

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 28 Febbraio 1885.

Num. 4.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

Di pubblicazione recentissima:

CAINO

Dramma in versi

IN CINQUE ATTI CON PROLOGO

DI

GAETANO MONTEDORO

Un volume di 300 pagine L. 5.50.

(Edizione di massimo lusso)

IL

POSITIVISMO

E LA

DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE

dell'Avv. Prof.

CESARE RICCO

Un volume di 200 pagine L. 3.00.

VOCI DELL'ANIMA

NUOVI CANTI

DI

ADELE LUPO MAGGIORELLE

Libro di Lettura e di Premio
approvato dai Consigli Scolastici
di Bari e Lecce

Un volume di 300 pagine L. 2.50.

CESARE LAMBERTINI

O

LA SOCIETÀ FAMIGLIARE IN PUGLIA

NEI SECOLI XV E XVI

per

GIOVANNI BELTRANI

È uscito il primo volume di Documenti
che consta di circa pag. 1000 in-8 grande.

Prezzo del volume L. 15.

ANNO X

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA

DIRETTA

dall'Avv. G. A. PUGLIESE

È l'unico giornale giuridico delle Puglie.
Pubblica le migliori sentenze della Corte
di Trani e delle altre Corti e Tribunali del
Regno, nonché lavori giuridici, filosofici,
sociali di distinti pubblicisti; bibliografie,
ecc. ecc.

Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine,
formanti un vol. di 1000 pagine all'anno.

Prezzo annuo d'associazione L. 12.

I PRIMI TEMPI.

DELLA

CITTÀ DI TRANI

E L'ORIGINE PROBABILE

del nome della stessa

PER

ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO

Un vol. di pag. 200 in-8 grande.

Prezzo L. 6.50.



Dirigere le richieste all'Editore **V. Vecchi** in Trani accompagnate dal relativo importo in vaglia postale. — Spedizione franca.

COMUNICATI

I VAGLIA CAMBIARI GRATUITI DELLA BANCA NAZIONALE

Col nuovo anno la Banca Nazionale a vantaggio dei commercianti, dei capitalisti e di quanti fanno giro di denari, ha adottato un mezzo spiccio, semplice, conveniente; e chi ha danari può conservarli con maggiore tranquillità dei biglietti al portatore a della moneta metallica; può valersene per pagare i proprii creditori ed ottenere contemporaneamente una prova di averli soddisfatti anche se ne smarrisce la ricevuta; ed è in grado di portarli seco, in viaggio, in campagna, in qualunque luogo, di mandarli ove gli piaccia, sicuro che trovino la stessa accoglienza dei biglietti al portatore, presso qualsiasi delle settantotto Sedi e Succursali che la Banca possiede da Sondrio a Taranto.

Per valersene si va all'ufficio di Cassa della Banca Nazionale, e là, in pochi minuti, contro la somma che il pubblico versa in biglietti al portatore della Banca o di Stato, od in moneta di corso legale, od infine con assegni di qualunque fra i centosettantasei corrispondenti della Banca Nazionale, si riceve un vaglia firmato, senza spendere un centesimo, al proprio ordine.

Questo vaglia si può spedire egualmente in tutta Italia, lo stesso giorno, dopo un mese o più anni, scrivendo a tergo la girata a chi si vuol fare il pagamento e firmandola, oppure apponendo semplicemente la firma a tergo senza girata. Chi riceve il vaglia, se non desidera averne subito il pagamento, non ha punto necessità di correre a riscuoterlo. Può girarlo egualmente ad altri, come venne fatto a lui, e così di seguito, finché non occorra a qualcuno di avere biglietti della Banca al portatore.

Poniamo il caso che alcuno, dopo di avere ottenuto un vaglia, pensi di non mandarlo più via o gli convenga di averne un altro di somma diversa lo stesso giorno, perché le Casse della Banca Nazionale stanno aperte almeno cinque ore al dì: l'indomani, o dopo un tempo più lungo, ritorna a quegli Uffici o si presenta ad un altro Stabilimento della Banca, e là si fa restituire il proprio denaro o si fa cambiare il vaglia stesso in due, in dieci, come gli piaccia meglio. Per quitanzarlo basta fare la girata alla Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

Quando i negozianti, le Amministrazioni, i privati vi abbiano presa familiarità, troveranno tutti assai più comodo e conveniente questo sistema, di qualunque altro, per la trasmissione e per la conservazione dei propri fondi, ed anche perché in caso di furto o smarrimento le formalità pel ricupero del danaro sono assai minori di quelle che occorrono per le fedi di credito dei Banchi.

Invitati, pubblichiamo di buon grado la seguente lettera dei signori Giulietta Pfister ed Aselmeyer Console Giulio, eredi del signor Pfister Federico, il quale compiendo il migliore degli atti di previdenza, assicurava alla propria famiglia presso la Compagnia delle Assicurazioni Generali di Venezia, l'importante capitale di L. 330,000 pel caso della sua morte.

Questo esempio così eloquente dell'utilità dell'assicurazione sulla vita dovrebbe essere imitato, secondo la proporzione dei propri mezzi, da tutti quei padri di famiglia cui incombe l'obbligo di lasciar provvoluti i loro cari nel caso che la morte avesse a colpirli prematuramente.

Ecco la lettera:

Napoli, li 24 gennaio 1884.

Egregio Signor Direttore,

Nell'agosto dell'anno 1878 il nostro amatissimo genitore signor Federico Pfister aveva assicurato presso la spettabile Compagnia di Assicurazioni Generali di Venezia lire 300,000 (trecentomila) italiane pagabili alla sua morte a figliuoli eredi.

Avvenuta disgraziatamente nel dicembre scorso anno la dolorosa perdita, e verificatasi la scadenza della polizza, la suindicata somma,

unita ad altre lire 30,000 (trentamila lire) assicurate precedentemente, ci venne oggi stesso pagata da questa rappresentanza della compagnia in Napoli.

La correttezza dimostrata nella liquidazione di questo sinistro, e la sollecitudine con la quale furono esaurite le pratiche pel pagamento dell'accennata somma, ci fanno sentire il dovere di esternare i nostri sensi di gratitudine alla Onorevole Direzione della Compagnia per mezzo del suo periodico.

Accolga i nostri ringraziamenti.

Il tutore de' minori
Console GIULIO ASELMYER.

GIULIETTA PFISTER.

UN LIBRO INTERESSANTE.

Si è pubblicata l'*Antologia della nostra Critica letteraria moderna*, compilata per uso delle persone colte e delle Scuole da LUIGI MORANDI, precettore di S. A. R. il principe di Napoli. — Città di Castello, S. Lapi, editore, 1885. (Un bel volume, di pag. xi-671, ognuna delle quali fa per una pagina della *Nuova Antologia*. Lire 4.)

Indice del Volume. — PREFAZIONE.

PARTE PRIMA. CARDUCCI, La Critica e i Giovani. — D'OVIDIO, La Critica intera e perfetta. — BONGHI, La Critica nelle sue relazioni con la lingua e con lo stile. — MANZONI, Pensieri critici. — RIZZI, La Poesia borghese e i *Filistei*. — BONGHI, Reale e Ideale. — OMÉGA, L'Arte per l'Arte. — MARTINI, L'Originalità d'un'Opera drammatica. — NENCIONI, L'Umoreismo. — MANZONI, La Letteratura e la Vita.

PARTE SECONDA. DE GUBERNATIS, Origine, natura e svolgimento della Lirica popolare. — PITRÈ, Origine delle Novelline popolari. — RAJANA, L'Epoica e le sue origini. — TORRACA, Turpino. — MONACI, Una Leggenda Araldica e l'Epoica Carolingia nell'Umbria. — GUERRINI, La Leggenda d'Attila in Italia. — BARTOLI, Origine del Dramma in Italia. — TORRACA, Laude, Devozioni e Rappresentazioni: Farse ed Egloghe. — DE AMICIS V., La Commedia dell'Arte. — MORANDI, Le Unità Drammatiche. — MANZONI, Il Romanzo Storico. — MASI, Origine del *Bertoldo*. — OMÉGA, I Proverbi del Giusti. — GRAF, La Letteratura a un soldo.

PARTE TERZA. MONACI, Da Bologna a Palermo: Primordi della Scuola Poetica Siciliana. — BARTOLI, I *Diurnali* dello Spinelli. — D'ANCONA, Le edizioni e i Critici di Jacopone. — COMPARETTI, Dante. — D'ANCONA, La realtà storica di Beatrice. — DE SANCTIS, Il Farnata di Dante. — CAIX, Storia di un verso di Dante. — DE SANCTIS, due traduzioni di Dante in francese. — VILLARI, Il Pretrarca e l'Erudizione. — BORGOGNONI, Le *Estravaganti* del Petrarca. — ZUMBINI, L'ingegno narrativo del Boccaccio. — LO STESSO, Gli affetti domestici nel *Ninfale Fiesolano*. — RAJANA, La Novella Boccaccesca del Saladino e di messer Torello. — MUSSAFIA, Il Libro XV della *Genealogia Deorum*. — CARDUCCI, Musica e Poesia nel sec. XIV. — TALLARIGO, Gli Studi Classici e le Accademie nel Quattrocento. — BORGOGNONI, Il *Pataffio*. — MONACI, Un trovatore di Casa Savoia. — D'ANCONA, Il Secentismo nel Quattrocento. — FERRI, I Manoscritti di Leonardo da Vinci. — VILLARI, Il Macchiavelli. — BONGHI, La Prosa del Macchiavelli e le Note ai nostri Classici. — DE SANCTIS, L'Uomo savio del Guicciardini. — LO STESSO, Il Guicciardini e il Macchiavelli. — D'OVIDIO, Le Fonti dell'*Orlando Furioso* del Rajna. — CASELLA, Il Patriotismo dell'Ariosto. — BORGOGNONI, I Morti risuscitati dell'Ariosto. — TORRACA, La Grazia secondo il Castiglione e secondo lo Spencer. — BARETTI, La *Vita* del Cellini. — OMÉGA, Le Lettere di Filippo Sassetti. — D'ANCONA, Di alcune fonti della *Gerusalemme Liberata*. — CARDUCCI, Il Tasso e la fine del Rinascimento. — D'OVIDIO, Secentismo Spagnolismo? — MESTICA, La Satira e la Critica di T. Boccacini. — FIORENTINO, Il metodo e i Dialoghi di Galileo. — GIUSTI, La nostra Letteratura nel sec. XVIII. — MANZONI, I plagi del Giannone. — CARDUCCI, I Corifei della Canzonetta nel sec. XVIII. (Rolli e Metastasio). — BARETTI, Lo stile del Lastri. — FRANCHETTI, Gran Goldoni! — MANZONI, Il Parini e la Colonna infame. — TOMMASO, Giambattista Casti. — MAZZONI, Tragedie per ridere. — TOMMASO, Vittorio Alfieri. — BONAZZI, Gustavo Modena nel *Saul* dell'Alfieri. — SETTEMBRINI, Il Meli, il Cardone e il Porta. — TOMMASO, Un Sonetto del Monti. — CHIARINI, La natura poetica del Foscolo. — CARRERA, Il miracolo di Giovanni Giraud. — BIAGI, Gli Epigrammi del Pananti. — BONGHI, La Prosa del Bartoli e del Cesari, e la Critica del Giordani — ARDITO, La Lirica di Alessandro Poerio. — BONGHI, Il carattere intellettuale del Manzoni. — MORANDI, Le *Lettere Critiche* del Bonghi e la Teoria del Manzoni sulla Lingua. — LO STESSO, Il Leopardi e il Manzoni. — MARIANO, La Poesia e il Pessimismo del Leopardi. — ZUMBINI, Perché il Leopardi riuscì mediocre nell'Epica e nella Satira. — PANZACCHI, L'italianità del Giusti e le *chicche* manzoniane. — MORANDI, Il Belli e il Ferretti. — IMBRIANI, Le *Lesioni* del Settembrini. — BARZELLOTTI, La Letteratura e la Rivoluzione in Italia, avanti e dopo il 1848 e 49.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 28 Febbraio 1885.

NUM. 4.

SOMMARIO. — Civiltà e barbarie (St. A. Manfredi). — Corriere di Roma (Minimo). — Camillo Querno (cont. e fine) (Enrico Girardi). — La peronospora della vite (O. Comes). — Gian Paolo Richter e il suo idealismo (Vincenzo de Girolamo). — Da Orazio (Cosimo Bertacchi). — Bibliografia (E. Girardi). — Brano di Storia del secolo XVIII (cont.) (Enrico Scorticati). — La mia Stella (Carolina Bregante). — Comunicati. — Annunzi.

CIVILTÀ E BARBARIE

Tenues grandia....

Enfin, après des longues reflexions, il m'est venu une inspiration sublime. Nous nous battons toujours pour les autres, jamais pour nous, ce qui nous évitera toute explication sur la cause des nos coups de poings. Remarquez combien cette méthode sera commode, et quel honneur nous tirerons de pareilles expéditions. Nous prendrons le titre de bienfaiteurs des peuples, nous crierons bien haut notre désintéressement, nous nous poserons modestement en soutiens des bonnes causes, en dévoués serviteurs des grandes idées. Ce n'est pas tout. Comme ceux qui nous ne servirons pas pourront s'étonner de cette singulière politique, nous répondrons hardiment que notre de prêter nos armées, à qui le demande, est un généreux désir de pacifier le monde, de le pacifier bel et bon à coups de piques. Nos soldats, dirons nous, se promènent en civilisateurs, coupant le cou à ceux qui ne se civilisent pas assez vite, semant les idées le plus fécondes dans les fosses creusées sur le champs de bataille (1). »

Citazione lunga, se vuoi, ma che scolpisce il modo comune di pensare, anche nella stampa, intorno uno dei problemi più intricati di diritto pubblico esterno. I popoli che posano modestamente da benefattori dell'umanità, da sostegni delle buone cause e da apostoli di civiltà, seminando le idee più feconde nelle fosse de' campi di battaglia, agiscono a buon dritto? O non fanno piuttosto che larvare con nobili pretesti la smania della conquista e l'irrequietezza del carattere? V'ha insomma un diritto per le nazioni di civiltà progredita d'incivilire i popoli barbari (2)?

Nel campo giuridico questa pretesa non può esistere. Ogni stato, civile o barbaro che sia, ha il dritto dell'autonomia come conseguenza ed esplicazione del diritto di conservazione. Ponetemi uno Stato, e pel solo fatto della sua esistenza, esso è o deve essere autonomo. Grozio compendia la

giustizia delle cause d'una guerra nella formula del Feciale in Roma: « *Ego vos testor populum illum injustum esse, neque jus persolvere,* » la quale poi esplica ne' tre punti che formarono oggetto della intimazione di Camillo a' Galli: « *Omnia quae defendi, repetique et ulcisci fas sit.* » E in seguito, osservando che per la proprietà privata non è necessaria la virtù morale o religiosa o la perfezione intellettuale (1), stabilisce il principio « *Non... si quid alicui est utile, id statim mihi licet ei per vim imponere* (2). »

Il solo fatto adunque che si creda utile o migliore una data forma religiosa o una data evoluzione di civiltà non giustifica una guerra. Se è libero nella sua coscienza l'individuo, è autonomo, cioè estraneo ad ogni influsso esterno, lo sviluppo sociale d'un popolo. E a questo principio s'infermano le relazioni degli Stati Uniti d'America con le tribù Indiane: le terre di costoro non sono occupate con la forza, ma legalmente acquistate (3). Che se per codesto procedere le sorti della razza inferiore non sono più felici, in ciò è da riconoscere più l'effetto d'una lotta inevitabile che l'abbandono de' principi di dritto. Per lo Stato adunque, organo del Dritto, non può esistere movente politico, che gli faccia obbliare, per sistema, i principi giuridici.

Ma qui è da por mente ad un altro fatto. Le nazioni non formano monadi staccate, lanciate nei campi dello spazio a vivere per proprio conto vita autonoma e selvaggia. Come non esiste l'uomo allo stato di natura, così non può darsi nazione allo stato di natura. Accanto al diritto dell'autonomia v'ha il dovere della comunanza: frutto l'uno dell'esistenza individuale, l'altro della coesistenza collettiva. Come l'individuo non può nè fisicamente nè giuridicamente porsi fuori la società, perchè non può rinunziare alla sua essenza umana, essenzialmente sociale o politica come dice Aristotele, così un popolo non può spezzare la tela delle relazioni internazionali.

Ciò posto, se uno Stato, civile o barbaro, volesse rompere tutti i vincoli internazionali e circondarsi d'una muraglia egoista, cesserebbe a suo riguardo il rispetto dell'autonomia, non adempiendosi il dovere della comunanza: la guerra sarebbe giusta, e le conseguenze dovrebbero imputarsi a chi avesse rotto il patto della società internazionale.

Fin qui adunque non abbiamo fra civiltà e barbarie che rapporti d'egualianza, fondati sull'idea del dritto.

Però una volta ammessi questi rapporti, è possibile, che popoli civili e barbari, posti a contatto, non risentano l'influsso degli stati sociali differenti? È possibile che ognuno segua la sua via, senza influire sulle idee, sui costumi, sulla vita dell'altro? Nel mondo morale non esistono linee parallele; e nella lotta di civiltà differenti soccombe sempre quella che ha meno di forza vitale. Certo questa trasformazione è lenta, avviene per gradi, e non può imporsi nè da una battaglia nè da un decreto, perchè « la forza di resi-

(1) ÉMILE ZOLA. *Contes à Ninon. Aventures du grande Sidoine et du petit Mederic.*

(2) Scrive della guerra il Lerminier « elle a sa racine dans la nature humaine, qui, libre, a le droit de combattre pour rester libre: qui, intelligente, a le droit de convertir et de conquérir ce qui lui est inférieur: elle est la persuasion à main armée. » Introduction à l'Histoire du Droit, suivie de Philosophie du Droit, pag. 200.

(1) *De jure belli ac pacis*, lib. II, cap. XXII, de causis injustis, § X.

(2) Id. *ibid.*, § XII.

(3) DE TOCQUEVILLE. *La Democrazia in America*, cap. X, 2.

stenza delle idee e dei fatti del passato è grande (1), » ma il suo avvenimento è fatale, perchè fatale è l'adempimento delle cause storiche. « Gl' Indiani, nota il De Tocqueville al luogo citato, non vogliono vivere all'Europea; tuttavia non possono fare a meno degli Europei, *nè vivere al modo dei loro padri*. » Onde avviene una lenta, ma continua distruzione della razza inferiore, tanto più certa quanto migliori le condizioni civili che le si offrono, come avviene nei negri decimati più dalla libertà che dalla schiavitù.

È da questo punto di vista che possiamo intendere le seguenti parole del De Parieu:

« Il principio del rispetto delle nazionalità non potrebbe essere invocato a favore di razze barbare, straniere a quei sentimenti morali, che sono necessari per la completa costituzione d'una nazione.

« È del resto la superiorità di certe razze in confronto di altre quella che, senza spiegare o giustificare tutte le violenze di cui essa ha potuto essere il pretesto, legittima pur tuttavia, in certa misura, quando essa è notevole, l'espansione territoriale dei popoli più progrediti in moralità, economia, amor del lavoro e civiltà, e che oppone l'esistenza di vere e proprie nazioni all'esistenza di popolazioni destituite d'un vero e proprio diritto nazionale (2). »

×

Ciò posto, consideriamo se davvero questa mania coloniale sia il frutto della lotta per la civiltà o piuttosto una manifestazione della cupidigia di dominio. E qui ne tocca sfiorare una questione un po' alta, la questione della *pace perpetua*. Son note a questo riguardo le utopie dell'Alighieri, del Kant, del Bentham, dell'abate Bernardino di Saint-Pierre: ce ne passiamo di queste e di altre per non dilungarci troppo dal nostro tema. Facciamo solo una domanda: è possibile sparisca la guerra? La guerra è la forma più alta di quella lotta che agita la natura, dal minerale all'uomo: certo: ma è questa lotta forse una condizione imprescindibile dell'esistenza, e, quando fosse tale, è portato necessario di essa la distruzione?

Proudhon nel suo pregevole libro *La paix et la guerre* nel quale, come in tutte le sue opere, l'assurdo del paradosso si sposa all'osservazione acuta e sennata del pensatore, ravvisa nella guerra un *jugement*, un giudizio con le sue formalità, coi suoi principii giuridici, un giudizio nel quale si fa ragione del *diritto della forza*. Nè vi spaventate di questo nuovo diritto: chè, come v'ha un diritto del lavoro, dell'amore, dell'età, v'ha ancora un diritto della forza, *en vertu du quel le plus fort a droit en certaines circonstances, à être préféré au plus faible, rémunéré au plus haut prix, ce dernier fut il d'ailleurs plus industrieux, plus savant, plus aimant et plus ancien*. Poche parole annullano parecchie pagine, e il diritto della forza, appena trovato, assorbe (come in Hobbes) gli altri diritti del lavoro, dell'età, dell'ingegno. Tutto il primo volume, a furia di contraddizioni e di paradossi, cerca sostituire alla proposizione ammessa dalla comune dei pubblicisti « l'uso della forza nasce da necessità » l'altra « l'uso della forza nasce dal diritto di usarla. » Noi non seguiremo il brillante scrittore in questo dedalo di restrizioni, di contraddizioni, di assurdi: e ci affrettiamo a cogliere nel secondo volume quanto può fare al nostro tema. Nella sua idealità, per Proudhon, la guerra è

la espressione del diritto della forza, ma nella sua realtà è conseguenza del *pauperismo*. La stessa rivoluzione francese non fu che il prodotto di una condizione sociale, in cui la plebe oppressa, la borghesia gelosa, il clero, la nobiltà e la Corte ogni dì più avidi accusavano tutta la nazione sotto l'incubo di un *pauperismo* di giorno in giorno più insopportabile (1).

Questa proposizione, ch'è una giusta conseguenza dei moderni studii storici e sociali, ne detta la risposta domandata. Se la guerra è conseguenza del *pauperismo*, se essa è una valvola di sicurezza per l'accrescimento della popolazione (Malthus), ne segue che una popolazione che non abbia bisogno di diminuire, non anela alla guerra, ne segue che la guerra durerà quanto il *pauperismo*. Non perciò si vuol dire che tutte le guerre siano prodotte dal *pauperismo*, e che gl'interessi dinastici, la brama di vendetta, l'ambizione di dominio non abbiano nulla a vederci nelle carneficine, che decimano le popolazioni, rovinano le industrie, rafforzano il dispotismo: si vuol dir solo che le grandi guerre, le grandi invasioni e le grandi rivoluzioni non potranno essere fermate da un'alleanza Europea e da un Areopago internazionale, e che invece le piccole guerre e le insurrezioni, prodotte da cause passeggiere, potranno comporsi con gli arbitrati e un ordinamento più democratico delle nazioni.

Senonchè qui prevedo una domanda: potrà sparire il *pauperismo*? La domanda è abbastanza imbarazzante, e noi rispondiamo, come Amleto rispondeva al dubbio dell'esistenza: *that is the question*. È una risposta che non può dare lo studioso, la darà la storia.

Tornando al nostro argomento, possiamo affermare che anche questa mania coloniale che trascina tutte le nazioni non è un effetto della lotta per la civiltà, ma un bisogno del mondo civile di allungare le arterie della sua esistenza, di rinfrescare la sua vita nella vita di popoli giovani, un bisogno tutto egoista, che ha poco da vedere con una presunta missione d'incivilimento.

La civiltà adunque, dirà alcuno, in queste spedizioni coloniali c'entra come l'arte di San Giuseppe nella divinità di Cristo.

Adagio a' ma' passi. Altro è negare la civiltà come scopo di queste occupazioni, altro negarla come risultato. Le crociate certo si proponevano di liberare il *gran sepolcro*: ma in questo scopo religioso si celava tutto il malessere della società feudale, risvegliata dai terrori del *millenio*: e risultato non furon tanto la liberazione del Sepolcro e l'trionfo dell'idea cristiana, quanto l'accresciuta potenza del Papato, l'attenuato disagio economico, l'aumento della civiltà e della coltura, e l'impaginarsi del Cristianesimo.

(1) Non per vana pompa d'erudizione, come qualche benigno lettore potrebbe credere, ma per confermare dippiù la mia tesi, riporto le seguenti parole di GIUS. FERRARI:

« Credete voi che difatti nelle guerre si combatta veramente per un re o per un parlamento, per una bandiera o per l'altra, astrazione fatta da interessi, da passioni, da idee, da religioni, da odii, da furori alla politica superiori? Ma che? questi nomi istessi di Guelfi, di Ghibellini, di Pontifici, d'Imperiali, di cattolici e di eretici, di plebei e di patrizi, non vi dicono forse che una forza più potente dispone dei Governi, ora invocandoli, ora distruggendoli? non vedete forse che ogni governo si riduce ad un istrumento col quale gl'interessi combattono e stabiliscono la loro vittoria? » (*Corso sugli Scrittori Politici Italiani*. Milano, Manini 1863. Lez. I, pag. 17). Chi poi voglia vedere applicata ed estesa questa dottrina delle cause fatali che determinano le guerre, legga il libro del MARSELLI: *Gli avvenimenti del 1870-71*.

(1) Principi di Scienza Politica....

(2) Op. citata, cap. IX, *delle Colonie*.

Similmente risultato di queste spedizioni non sarà tanto l'accrescimento di potenza degli Stati occupatori, quanto l'incivilimento dei popoli soggiogati e l'ampliarsi della sfera della vita civile.

E che questo effetto delle espansioni coloniali si verifichi anche oggi, lo si rileva da un telegramma degli odierni giornali:

« La *Propaganda Fide* prepara l'invio di molti cappuccini ad Assab. »

Il Missionario segue il guerriero, e la civiltà si propaga dal Profeta armato, come voleva Macchiavelli.

Trani, 9 gennaio 1885.

St. A. MANFREDI.

CORRIERE DI ROMA

II.

25 febbraio 1885.

SOMMARIO. — Strascico del carnevale — Pulcinella — Congresso delle maschere italiane — Veglioni — La fiera dei vini ed i Pugliesi — La predica — La politica coloniale — Errata-corrigé — La questione di Napoli — Angelo Sommaruga.

Dal *Wiener blut* al *Memento homo* non vi sono che poche ore, sufficienti appena per riposarsi dalla *corvée* durata negli ultimi giorni di carnevale. Ci risvegliamo, con una ruga di più, dallo stordimento a scadenza fissa; ed all'abito bianco del pulcinella sostituiamo quello nero, corretto, della penitenza. Ed è il *clou* dei romani mascherarsi da pulcinella per bigheggionare nelle vie e nei veglioni, muti, stecchiti. A vederli si ha una stretta al cuore. Vi fanno pensare che potrebbe aver ragione chi sostiene essere prossima la fine di quella maschera. E, con lo scadere del carnevale, scadono i pagamenti, le cambiali....; si fanno i soliti giuramenti di non partecipare più alla baldoria, per dimenticarli, poi, ai primi giorni del nuovo anno. Ma, se vi dicono che qui, a Roma, ci siamo divertiti molto, non credete.

Tutto è stato gonfiato, e la disillusione non è stata piccola per il famoso congresso delle maschere italiane, il cui spirito è rimasto un mistero. Si dice che il comitato del carnevale abbia promesso competente mancia a chi ritroverà l'antico spirito di quelle, sperduto, credo, durante il viaggio dalle loro città alla capitale.

Nè hanno avuta alcuna attrattiva speciale le feste da ballo notturne, in linguaggio povero *veglioni*, che negli ultimi dieci giorni sono date seralmente ogni anno in tutti i teatri; solo all'Apollo se ne ha uno o due solamente, e vi accorre la parte più aristocratica della cittadinanza, in marcia, mentre negli altri teatri questa è fuori di posto in mezzo alle giacche tanto numerose. Il veglione è una istituzione opportuna per chi vuol darsi la voluttà della noia e, dicono bene i francesi, *compter tous les clous de les portes*. Non si fa altro che girare, a passo cadenzato ed eguale, per la sala, ingoiando polvere e sudando, preceduti, seguiti, spinti da gente mascherata, così, per modo di dire.

Ma le giacche si divertono, vengono con le loro famiglie e ballano con le sorelle, le madri, le cugine; e voi, a cui la giubba e la *lorgettina* impedisce di confondervi tra quelle,

aspettate invano un *intrigo*. Se azzardate una parolina, uno scherzo alla mascherina, questa non vi risponde che con un leggero inchino e, senza sapersi valere dell'occasione, continua a passeggiare, come se fosse al Pincio o a Villa Borghese. Ma là si respira, almeno, aria pura! Di tanto in tanto, però, silenziosa, gira a voi d'intorno, aspettando che l'inviate, una di quelle tali donnette che aspettano la cena, la quale è, veramente, l'ultima risorsa di un *blasé*.

E, convenitene, non c'è bisogno del carnevale per avere la compagnia di quelle donne, che sono a vostra disposizione tutto l'anno, durante il quale voi potete incontrarle sempre che lo vogliate. Ma, ormai, di veglioni non ne avremo che un altro solo, al Costanzi, quello di *demi-carême*, mentre all'Alhambra si sono prolungati fino all'ultima domenica, a causa dell'annuale fiera di vini; nella quale i produttori pugliesi hanno avuta la parte più brillante, specialmente per i vini da taglio. E per questi è stata data a Fione e Jacono di Bitonto la medaglia d'oro (premio d'onore), a Stefano Sottani di Corato quella di argento, a Luciano de Gennaro di Trinitapoli quella di bronzo, e a Debellis, Petroni, Personé e Samuele la menzione onorevole. E due medaglie di argento sono state date al Patroni Griffi per i vini da pasto comuni, una per i rossi e l'altra per i bianchi.

E di questi continui successi della nostra fertile regione esulta Raffaele de Cesare, che con costante amore ne segue tutti i progressi, di cui non pochi si debbono ai suoi suggerimenti.

*
*
*

Ma, belle signore che lasciai tra le maschere e ritrovo tra i preti, non voglio più a lungo trattenermi su di un passato che forse vi farebbe ricadere nei piccoli peccati di cui ora fate la penitenza. Se continuassi, forse mi abbandonereste per correre alla predica, che è il *leitmotiv* di questi giorni; benchè a voi non è dato di poter ascoltare il canonico Alix d'Jenis, parroco di Soisy-sur-Montmorency, che a San Luigi dei francesi, dove predica nella lingua di questi, ha sempre dinanzi un numeroso gruppo delle più belle ed aristocratiche dame. Essere immancabile, alle quattro della sera, in quella chiesa, è molto *pschut*, *v'lan, ah!*, dite come più vi garba. Ma non si predica, solamente, nelle chiese.

Predicano i giornali della pentarchia, che vogliono una spiegazione di questa nostra politica coloniale, a pillole, misteriosa; la quale ci riserbava la più strana sorpresa: il silenzio impenetrabile del loquace Mancini. Ve lo figuravate voi un Mancini taciturno? Credevate ciò possibile?

Ma, non avendo la pretesa di far la concorrenza al professore Panzacchi che, come direttore del *Nabab* dichiarò, nel programma di questo giornale, di saper trattare la politica con l'arte, tralascio la prima e mi tengo l'altra per migliore occasione.

Veramente, mi è rimasto il dubbio che il direttore del *Nabab* volesse dire *politica con arte* e che quell'articolo di più si debba all'estro del proto a cui non voglio gridare il *crucifige* per avermi fatto attribuire, nel passato corriere, al Zola un romanzo del Daudet (1). Ma c'è la logica in ogni errore; e, molto probabilmente, il proto, da

(1) Ecco la correzione del periodo, il quale si riferisce al nuovo romanzo *La conquista di Roma* di M. Serrao: « Fin dai primi numeri appare che è una pallida imitazione dei due romanzi *S. E. Rougon* di E. Zola e *Numa Roumestan* di A. Daudet; il titolo, poi, ricorda quello di un altro romanzo dello stesso Zola *La conquête de Plassans*. »

uomo pratico, avrà pensato che, poichè la critica s'ostina a fare del secondo scrittore un seguace della scuola del primo, è molto più spiccio (e si risparmiando parole) far risalire al maestro ciò che va sotto il nome del discepolo.

Predica il sig. N. Argentino in un suo recentissimo opuscolo sulla questione di Napoli (1). Ha però il presentimento che le sue parole, un po' troppo gravi talvolta, ma vere, non saranno ascoltate. Ve ne accorgete, di primo acchito, dalla sentenza di Cicerone, con cui principia e finisce: *id ego puto ad nihilum recasurum*. Ed è un libretto scritto con coscienza e con l'intendimento patriottico di esporre qual'è veramente la questione di Napoli, questa infelice città, ch'ora, servendosi dei vocaboli più volgari, si vuole eguagliare quasi quasi all'agro romano, a cui voi, naturalmente, pensate quando vi si parla di *bonificazione*. A tempo, cerca mettere in guardia coloro, cui spetta attendere all'esecuzione della legge testè votata dal Parlamento, contro quelli *i quali spiano con astuzia felina tutti gli eventi per farne oggetto di traffico e guadagno*. E voi, certo, non potete fare a meno di essere con lui, quando dice:

« Ora che si hanno questi benedetti cento milioni, i quali « hanno generato tra noi un così violento capogiro, che si « badi al modo di spenderli; e si tenga bene in mente che « le piaghe di Napoli non possono essere curate da faccen- « dieri, da frequentatori di borsa, da avvocati, da inge- « gneri, da intraprenditori. Napoli, in questo momento, ha « bisogno di lavoro, d'industria, d'economia e vita se- « vera; lo splendore verrà dopo, se avremo senno. Adesso « ha bisogno di espandersi, ma sulle rive del mare, che si « prestano a mille, svariate opere proficue, non già nei pan- « tani. Napoli ha bisogno di materie prime e di alimenti a « buon mercato; ha bisogno di essere preservata e difesa « contro l'usura, il mal costume e la corruzione. Napoli, « che ha sacerdoti spigolistri, ignoranti e pettegoli, ha bi- « sogno di assidue missioni di generosi, di veri filantropi, « i quali prendano cura amorevole di una moltitudine e- « norme di sventurati sprovvisti di ogni bene. »

Ma scommetto che lo scritto del signor Argentino non avrà neppure la metà dei lettori ch'ebbe il *Ventre di Napoli* di M. Serao. *Et pour cause!*

Questo fa passare qualche ora, impressionando leggermente, l'altro mette troppo gravi pensieri e richiede molta attenzione.

*
**

E fingono di predicare in nome della morale coloro che si servono dello scandalo per attirare lettori e quattrini. E, poi, è così facile posare a Catone! Sbarbaro fa scuola. Ora è un signor Riccardo Cecchini, il quale annunzia pel prossimo marzo un suo libro intitolato.... (subito, il fazzoletto alle nari!) *Cloaca massima*. Eppure la fine di Sbarbaro e di Sommaruga dovrebbe essere di esempio! Angelo Sommaruga, l'editore che, a Roma, s'era fatta una posizione eccezionale, ha raggiunto, in carcere, il suo alleato, o meglio, la sua vittima. Sbarbaro non avrebbe forse mai pubblicato le *Forche Caudine*, se non l'avesse incoraggiato, aiutato, sobillato il Sommaruga che, sul principio, ha avuto grande utile da quel giornale, che dava appena da vivere al direttore pagato molto meschinamente.

È giusto, poi, ricordare che molti giovani che ora hanno un posto distinto nel mondo letterario debbono la loro posi-

zione ad Angelo Sommaruga, che, con le molte e svariate pubblicazioni, ne aveva riunito intorno a sé numeroso stuolo.

Ma voi, signore mie, che andate in chiesa dove si parla di Dio e delle sue maravigliose opere, permettetemi di andare all'Apollon per assistere alla perdizione di Faust ed alla re-
denzione di Margherita.

Minimo.

AVVERTENZA.

Nel numero scorso, effetto forse delle distrazioni del carnevale, gli operai addetti alla Rassegna trasandarono la correzione di alcuni lavori in maniera che uscirono con non pochi errori. La lettera del cav. De Cesare, seb- bene tipograficamente corretta, manca delle correzioni e delle modificazioni di forma fatte dall'autore; ed il lavoro su Camillo Querno poi non lo corressero affatto, e si sbrigarono più presto!... Egli è perciò che chiedendo venia e agli autori e ai lettori per gli errori men gravi, crediamo indispensabile riprodurre insieme all'ultima parte del lavoro su Camillo Querno anche quella che venne stam- pata nel numero scorso; e ciò facciamo, sia per rispondere alle giuste esigenze dell'egregio autore, sia per dare ai nostri lettori questo pregevole lavoro perfettamente cor- retto in ogni sua parte.

LA DIREZIONE.

CAMILLO QUERNO

(Continuazione e fine — V. n. 2).

II.

..... Nostri sudoris opes, plectra aurea

Bell. Neap. II, 103.

Il secolo decimosesto fu, politicamente, de' più fortunosi all'Italia. Le discordie de' Comuni avean lasciato sorgere e stabilirsi nel bel mezzo di essa que' signorotti, que' vicari pontifici, a cui doveva far giuoco ogni mezzo per raggiun- gere un fine tutto soggettivo e presente. Due nazioni so- relle, in gara di dominio, se la contendevano con le armi, quando non si accordavano, aiutate o fomentate dal ponte- fice, a partirsene amichevolmente la preda. Leghe, guerre, trattati, controversie religiose è la storia di quel tempo, che il Balbo chiamò dalle preponderanze straniere, e nel quale Niccolò Machiavelli sognava l'unità della patria, pa- rendogli vedere in un Cesare Borgia il veltro profetato dal- l'Alighieri, e non curando, per le ragioni de' tempi e della sua politica, che a far l'opera durevole mancava in quello la lealtà di un re galantuomo, la quale valse poi bene tre altri secoli di servitù e di strazi.

Il patto conchiuso a Granata nel primo anno del secolo fra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, fu come la condanna del reame di Napoli, che, tolto prima da ambedue a Fede- rico d'Aragona, passò poi, rotto l'accordo, alla monarchia spagnuola, che il tenne per suoi vicerè oltre a due secoli. È noto come dalla battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) tutta la penisola venne in potestà della Spagna, e come alla potenza di questa si contrappose la lega, che dissero santa, e che tale sarebbe stata veramente, se vero fosse stato lo scopo di liberare l'Italia dagli Spagnuoli. Le mag-

(1) Roma, Tipografia Nazionale, 1885.

giori fazioni che ne seguirono, furono due: il sacco di Roma per Carlo di Borbone, con la prigionia di papa Clemente in Castel Sant'angelo e la morte di quel rinnegato francese, che Benvenuto Cellini si vantò avere ucciso di un'archibugiata; e la spedizione di Odetto Foix, signore di Lautrec, che con nuovo esercito veniva a riconquistare per Francia Milano e Napoli. Sotto il comando di lui re Francesco, di accordo con Arrigo VII d'Inghilterra e con la repubblica veneta, avea mandato un esercito di 60,000 uomini (23), che per le Romagne, a grandi giornate, presa Aquila, sottomettesse molte città della Puglia e di Terra di Lavoro (mentre in quella i Veneziani espugnavano da mare Trani e Monopoli), con prospera fortuna marcia su Napoli. Quivi giunto a' 28 di aprile 1528, l'esercito francese accampò a Poggioreale; e mentre esso stringeva di assedio la città dal lato di terra, la guardava dal lato di mare Filippino Doria, ammiraglio di Genova, suddita allora del re di Francia. Una battaglia navale perduta dagli Spagnuoli il 1.º di maggio, dove lo stesso vicerè Ugo di Moncada lasciò la vita, faceva disperare di ogni salute, se così può dirsi del liberarsi da uno straniero e nemico per rimanere soggetto ad un altro peggiore, più potente e lontano, al cui despotismo si aggiunga l'avidità e l'ambizione de' suoi rappresentanti. E il Lautrec avrebbe vinto, senza la infedeltà degli alleati, la indolenza del suo sovrano e i mali che gli stremarono l'esercito. Le acque del *Formale*, impedito dal loro corso, ringorgando, si riversarono nelle prossime terre, e quivi impaludando generarono una malaria, che, con la peste portata da Roma e con l'estiva arsura, ridusse a 4000 i soldati atti a guerreggiare. Dall'altra parte il papa, preferendò ora il nemico al liberatore, se la intendeva secretamente con Carlo; Andrea Doria si volgeva anch'egli all'Imperatore; i Veneziani, ingelositi de' progressi francesi, non aiutavano l'impresa di Napoli (24); e lo stesso Francesco, tra per l'indole sua e per la tregua testè conclusa tra Spagna e Inghilterra, non si curava di mandare al Lautrec il bisognevole per l'esercito. Morto costui il 15 di agosto, i pochi francesi superstiti levarono il campo, e nel tempo si ridussero ad Aversa, dove ebbero l'ultima disfatta (25).

Questa ultima parte è il soggetto del poema, che ha per titolo *DE BELLO NEAPOLITANO LIBRI DUO CARMINE HEROICO COMPOSITI*, e dedicato all'Imperatore Carlo V con la lettera che qui traduciamo:

« All'invitto Carlo V, Imperatore Augusto, in segno di fedelissima osservanza, Camillo Querno monopolitano, Arcipoeta.

« Con fedeltà di storico sincero ho ridotto in un carme « eroico tutto l'ordine della guerra, che i Francesi, con lo « aiuto di molti, mossero ai Vostri amplissimi stati, e la stre- « pitosa vittoria de' Vostri in quel di Napoli. Il che Dei, per- « ché alla M. V. tornasse più glorioso e a lettura, se al « canto delle muse l'antico carme si solleva e difetta. E « benché l'opera sia in natura per talloarsi non indegna- « mente alla M. V., pure nell'infelice nome di questa l'ho « lasciata andar fuori. Il qual nome è oramai così formida- « bile a' Vostri nemici, che quante volte rivolgano in Voi « le armi, tante ritornano disonorati alle proprie terre.

« Accolga la M. V. questo poema con serena fronte, e « non isdegni di leggerlo dopo le regali cene; acciocché sap- « pia quanto ha potuto l'italico valore nell'accrescimento « del Suo impero: e riguardi alle mie fatiche ed alle ve- « glie sì veramente, che nè io sembri avere scritto in- « darno, nè la Maestà Vostra dimenticare che tutti i trionfi

« de' cesariani sono stati celebrati la prima volta col mio « carme. E così impressi con bei tipi vadano per le mani « degli uomini.

« Dio salvi V. M., ed Ella si ricordi del suo Querno. »

Abbiamo del poema due edizioni oramai rare: una fatta in Napoli l'ottobre del 1529 per cura di Giovanni Sultzbach da Hageneaux, di Germano e di Matteo de Cansis Bionese; l'altra in Venezia l'aprile del 1605 da Fabio Patrizio per ordine di Antonio Sforza, come si vede da una lettera dell'editore. La prima, in-4º, non poco scorretta specialmente nella punteggiatura, contiene col poema alcuni versi di Antonio Epicuro Marso, di Scipione Capece, patrizio napoletano, di Prudenziro tridentino, di Bernardino Rota e di un Giovanni Filocalo da Troia: la seconda, in piccolo sesto, reca la breve Vita che ne scrisse il Rendella e l'Elogio di Paolo Giovio. Di questa si conserva un esemplare nella Brancacciana di Napoli.

Giammatteo Toscano, letterato lombardo del secolo decimosesto, afferma che gli scritti di Camillo Querno *eodem cum auctore miserandum in modum perierunt*; ma quando egli scriveva il *Peplus Italiae* era già pubblicato per le stampe in Napoli il poema *de Bello Neapolitano*; nè si dovrebbe credere che egli scrivesse molto, contro il costume degli improvvisatori, o che altri raccogliesse per lui gl'*infinita carmina*, che egli, al dire del Giovio, recitava *in torrentis morem*. Pure, lui vivo, si erano perduti, per la ragione detta di sopra, questi altri scritti (che non son pochi), ricordati dall'autore stesso nel secondo libro del poema:

1.º DE DEO, DE B. VIRGINE, DE SANCTIS, in versi cinquanta mila, fra' quali credo si debbano annoverare i settemila versi ricordati dal Soria per S. Luigi.

2.º ALEXIADOS, in tre libri, un ventimila versi, che dovette essere l'opera più compiuta e meglio limata.

3.º IN HONOREM B. MARIAE VIRGINIS, VARIO CARMINE, quindici libri.

4.º DE DISSIDIIS ET ITALIAE BELLIS A CAROLI VIII GAL-
LORUM REGIS IN ITALIAM ADVENTU, libri dodici.

Delle quali opere credo sia da rimpiangere principalmente l'*Alexias*, il tema forse più poetico che egli trattò; che certo meditò e scrisse nell'età più verde, quando lo ispiravano i sorrisi delle Muse, e innanzi alla fantasia gli si mostrava Roma, con gli allori che vi sperava raccorre. L'*Alexias* ne avrebbe raccomandato il nome a' posteri assai meglio che l'Assedio di Napoli.

III.

Sic fortuna triumphat.

Bell. Neap. II, 68.

Avvenne di Camillo Querno, come poeta, quel che suole di chiunque si acquisti una certa rinomanza: chi lo eleva alle stelle, e chi lo gitta nel fango. Il Gircaldi lo annovera *inter inconditos et malos poetas* (26); pel Gaurico è non più che *poeta non obscurus*; pel Giovio, nel cui giudizio convengono e il Tiraboschi, il quale confessa di non avere nè pur veduto il poema *de Bello Neapolitano*, e Giuseppe Maffei ed altri, che non cito perchè credo non abbiano letto nulla nè pur essi; pel Giovio, dico, era un solenne ghiottone, senz'altro pregio che una rara facilità di verseggiare e, sia pregio o difetto, una gran sicurezza del fatto suo, che da alcuno è portata sino all'impudenza. Il Suard, per esempio, dopo di aver detto che *le talent d'improviser semble être une production naturelle du sol de l'Italie*, sentenza alla francese,

che Querno... *n'avait pour tout talent qu'une grande facilité à versifier impromptu, et une grande impudence à réciter les MAUVAIS vers qui lui ÉCHAPPAIENT ainsi! Il était d'ailleurs ivrogne, gourmand et effronté; c'était une espèce de bouffon, dont Léon X s'amusait lui même dans les repas.* E poco appresso: *On peut encore trouver des poètes ridicules; mais ce n'est pas à la table des souverains qu'ils exposent leurs travers.* Questo autore credo debba aver letto il Ginguené, nella cui Storia della letteratura italiana sono giudicati *detestabili ed interminabili* i versi latini del Querno, e il Querno messo ad una stregua col Baraballo, *la pazzia* (sic) *de' quali ha un non so che di spregevole per l'arte e pel genio della poesia, donde un vero ammiratore di essa avrebbe dovuto torcere lo sguardo* (27). Meno crudo, ma non meno borioso è il giudizio del Bayle in una nota a pag. 701 del suo *Dictionnaire historique: Les plaisirs qu'il se donnoit* (Léon X) *avec eux* (les poètes) *degeneroient quelquefois en bouffonnerie. Quernus, qui avoit été couronné solennellement et promu à la dignité d'Archi-poète, pouvoit passer pour un farceur.* Curioso è l'epigramma del Marini al ritratto del Querno, nella prima parte della Galleria (*Ritratti burleschi*):

Quell'io strenuo beone,
ch'alle mense papali
del mio chiaro e magnanimo Leone
composi versi ed asciugai boccali,
qui spiro ombra dipinta.
Non ebbi, mentre vissi, altro da fare
se non bere e pisciare,
e ben di lauri cinta
non di cavoli avrei la mia corona,
se correa Greco il fonte d'Elicona.

Al contrario Niccolò Amenta ne' *Rapporti di Parnaso* lo fa sedere alla stessa tavola di Apollo per costui delizia (28); Gian Matteo Toscano nella 2.^a parte del *Peplus Italiae* (pag. 48) gli consacra la seguente elegia:

Unde, Camille, tuae sumam primordia laudis?
quae pars est decoris prima canenda tui?
Commemorem ne tuo pendente ex ore Leonem,
carmina dum iungis non meditata lyrae?
Insolitum referam vel Martis in urbe triumphum,
cum tibi pro curru terga elephantis erant?
an potius triplici contextam fronde coronam,
brassica cum lauro, viteque mista foret?
Omnibus haec laus est illustrior Archipoetae,
quod tibi docta dedit nomen habere cohors.
Quid poterant maius Phoebo deferre rogati,
quam tibi quod vates sponte dedere sua?

E prima Giano Vitale gli aveva scritto questi versi, che il Giovio aggiunge alla sua biografia:

Laurus, brassica, pampinus coronam
contextae simul hinc pares in unam,
deflent interitum sui poetae;
quinimmo Archipoetae: et hinc lagenae
scyphique et cyathi, amphorae urceique
queruntur lepidum suum patronum
pro dulci, modo, Cretico et Falerno
exaurire acidas Stygis lacunas,
et sales periisse quernianos,
dum, vitae sibi prodigus molestae,
fodit viscera forfice. O severum
nostri temporis appulum Catonem!

con questi altri di Bartolomeo Latome:

Quum matrem Thymelen (29), patrem Bathyllum (30)
per tot lustra tibi astruas, Camille,
argutis salibus facietisque

et primo numeris in ungue natis
exercens decimi gulam Leonis,
et summi titulum ferens poetae;
quid est, quod moriens supremo in actu
ferro visceribus dolenter haustis,
tanquam sis rigido Catone natus,
personam proicis, vetasque plaudis?

Nella edizione napoletana del poema si fanno precedere, come s'è detto, gli elogi del poeta scritti da Scipione Capece, da Bernardino Rota e da Prudenzio tridentino, la cui autorità, segnatamente de' primi due, è pari alla spassionatezza del giudizio. Ecco i loro versi:

Fortunae motus varios et Caesaris arma
magnorumque legis fortiter acta ducum;
haec modo divino descripsit carmine Quernus,
et dedit ut volitent docta per ora virum.
Caesaris accedit laus haec non ultima fati,
aeternum ut per tam nobile vivat opus.
Ostentare acie vires et fortia facta
magnum est: perpetuo carmine maius erit.
Sic coelum Augustus meruit, sic magnus Achilles,
sic tot post mortem vita redit ducibus.
Querne igitur vives per magni Caesaris acta,
per carmen vivent Caesaris acta tuum.

(Scipione Capece)

Non tibi magne novis Caesar gaudere triumphis
tam licet, et laurus quod tegat ipsa caput,
quam quod victrices aquilas subiectaque gaesa (31)
grandiloquo Querni pectore musa canat.
Non alio scribenda forent haec Caesaris acta,
non alio haec certe carmina digna legi.

(Bernardino Rota)

Andinus vates potuit superare coaevis
carminis altisoni sub graviore tuba.
Sic Quernus cunctos hac tempestate poetas
vincit, Castalii gloria prima chori.

(Prudenzio tridentino)

Ma di quante lodi n'ho lette, la maggiore parmi questa dell'Arsilli, nel suo poema (*libellus*) *de poëtis urbanis*, dedicato a Paolo Giovio, dove novra molti poeti della sua età, come il Bembo, il Sadoletto, il Vida, il Marone. Ecco ciò che riguarda il Querno:

Ille opifex rerum, coeli qui lapsus ab arce,
filius aeterni maximus ille Jovis,
Orbe pererrato, cum quid bene gesserat olim,
describi insolito carmine vellet opus;
Musarum infantem subtraxit ab ubere sacro,
Aonio assuetum fonte levare sitim;
nomen et imponens, peramatae a stipite frondis
dixit: Quernus eris, tu mea gesta canes.
Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu,
divinum ut cuncti numen inesse putent.

Nelle *Prolusioni accademiche* di Famiano Strada (32) il Querno è introdotto nell'academia, dove gli son fatti recitare di buoni versi, felice imitazione dello storico romano. Il Querno si reca al Senato (una specie di congresso) su d'un elefante coperto di tappeto orientale con sonagli d'argento. Avea indosso una veste a fasce, su le spalle un mantello di vari colori (*versicolore clamydula*), la lira in una mano e sul capo la stessa corona dell'isola tiberina. Il baccano che si levò al suo apparire, indusse il Sadoletto, che presedeva all'assemblea, a differire la gara (*poëtarum certamen*) indetta per quel giorno. In un'altra prolusione (la sesta) lo Strada il fa andare sul dorso di un delfino, simbolo forse di scorrevolezza poetica, in abito ed in atteggi-

giamento di Bacco, a capo di una schiera di sonatori e rematori. Io non trascriverò que' versi, comechè ritraggano al naturale la magniloquenza del Querno, parendomi che di citazioni latine i lettori debbano averne a bastanza. Dirò invece, che, come la recitazione ebbe fine, l'aula risonò di altissimi viva: *Euge poëta*; o che il facessero per sentimento o per plagio, o forse anche per mercede.

IV.

... Aequato examine laudes.

Bell. Neap., II, 122.

Questi sono i giudizi *pro* e *contra*, che del nostro arcipoeta abbiamo potuto raccogliere. Ai quali se è lecito aggiungere la nostra opinione, diremo francamente che Camillo Querno, come la maggior parte de' così fatti, era un verseggiatore, non poteva essere un poeta nel senso più nobile della parola. Dal mandriano che figura la pecora nella rena, o su la pietra che sia, si fa un Giotto: chi a quindici anni copia nel marmo una testa di fauno, come copiò Michelangelo, può, adulto, scolpire il Bacco ed il Mosè, e levare la cupola del Vaticano; ma da un improvvisatore non si fa un Ariosto nè un Torquato, e nè pure un Metastasio; come da un causidico non si fa un avvocato, o da un uomo facendo un oratore. Ai subiti moti dell'estro, alla concitazione impetuosa, per cui, come alla Sibilla *ante fores*

... non vultus, non color unus,
non comptae mansere comae: sed pectus anhelum
et rabie fera corda tument; maiorque videri
nec mortale sonans, adflata est numine quando
iam propiore dei,

non segue la riflessione, che indaga e compie, e ti dà l'opera d'arte. Si sa, che il Metastasio sveniva dopo una recitazione di versi improvvisi; onde si deliberò di smettere, preferendo, ragionevolmente, i pacati studi e le amorevolezze di Maria Teresa alle emozioni convulse ed alle pretese di uditori irrequieti ed incontentabili. Una signora sammaritana mi diceva che la Milli era concitatissima prima di mostrarsi al proscenio, e, raccolta in sè stessa, invocava la musa che non circonda la fronte di allori caduchi. Al Mantegazza, che le avea chiesto di quali eccitamenti nervosi facesse uso per stimolare la furia improvvisatrice, la gentil poetessa rispose che vi si apparecchiava col digiuno, col raccoglimento e con le limonate (33). Ora, la grande mobilità della fantasia, la prontezza nel ricevere le impressioni del mondo esterno e trasmetterle co' versi, sono qualità tanto nocevoli ad un vero poeta, ed in generale a chi voglia il frutto della meditazione e del lavoro, quanto utili e necessarie ad un improvvisatore. Le eccezioni rarissime, come l'Accolti, il Rolli, e a' nostri giorni la Milli, si trovano nella lirica. Il *Carlo I* di Tomaso Sgricci, tragedia che non piacque meno a esser letta che udita, come il *Cesare Borgia* del Cicconi furono tentativi felicemente riusciti, ma più maravigliosi che imitabili o imitati, del nostro secolo, che alle altre glorie dovea aggiungere anche questa, tutta nostra, del condurre poeti estemporanei a calzare il coturno. Del resto lirici tutti, da Filosseno che sconta nelle miniere i frizzi al primo Dionigi, alla Corilla Olimpica coronata in Campidoglio; e que' Tarsensi ricordati da Strabone, se riuscivano ad improvvisare scene tragiche, rimasero come dire una scuola a sè, che prese nome dal luogo, in tempi che il drama risentiva ancor molto da vicino delle feste Dionisie, con l'allegrezza bacchica e l'animato commovimento ch'era proprio di quelle. Sarebbe un bello studio

da fare su questa parte della letteratura, segnatamente nostrana, esaminando le condizioni della natura esterna, le tradizioni storiche, gli usi, i costumi, la civiltà, tutte le cagioni che contribuirono a determinare il carattere della improvvisazione da' gentili canti toscani ai cavallereschi de' Napoletani, ai rusticani di Sicilia, lontana eco degl'idilli di Teocrito. Ugo Foscolo per mostrare che la improvvisazione è opera del genio, improvvisò in inglese, quando stava in Inghilterra. E tale è appunto; ma il genio è la ispirazione del momento, il lampo che accende la fantasia del poeta, come può rischiarare l'intelletto del filosofo, e attirare per diversa via i discepoli di un Socrate quasi quanto gli uditori di una Bandettini (34) o d'una Milli. Se a quel lampo il poeta non sa rapire la scintilla che animi le sue creature, sarà un Prometeo, come direbbe il Giusti, morto nel guscio. Ora, di Camillo Querno non ci resta nessuna lirica, perchè si possa fare di lui un giusto giudizio; erudizione storica e scientifica non pare che ne avesse; e che la estetica non fosse il suo culto, lo mostra a bastanza il poemetto *de Bello Neapolitano*. Un fatto d'arme, una guerra, un assedio può bene far soggetto di poesia: gli esempi abbondano da Omero al Monti. Ma voler seguire tutti i fatti della spedizione del Lautrec e la vittoria degl'imperiali, con iscrupolosa fedeltà di storico (*sub pura verae historiae fide*) è un voler fare una *Gerusalemme* col mettere in versi, per esempio, il Michaud, o un *Furioso* col narrare il viaggio di Orlando alla luna senza quegli intermezzi e quelle vicende, che fanno belli gli episodi dell'Ariosto. Questo volle fare il Querno, e questo era tarpar le ali, se n'ebbe, alla fantasia. Il suo poema dunque non poteva avere di eroico altro che il verso; e questo c'è, se per eroico s'intende sonante, ritmico, studiosamente alternato di *arsi* e di *tesi*, e se può aversi davvero il verso eroico, quando sia vuoto di poesia; onde il suo deve parere, come al Foscolo quello di Vincenzo Monti,

... verso che suona e che non crea.

Oltre alla ragione storica, che tolse ogni libertà alla immaginazione per seguire il vero sì nel soggetto e sì ne' particolari, c'è qualcos'altro per credere ch'ei non fosse poeta, o almeno che non fosse da lui un carme eroico. Egli non seppe trarre partito da alcune circostanze della impresa del Lautrec, e segnatamente dell'assedio di Napoli; le quali circostanze si prestavano bene a poesia, come, per dirne una, la peste, onde ogni fazione fu smessa e l'assedio tolto. Quanto a sentimento, non so che ce ne sia. Amor di patria non lo muove, non dico d'Italia, fatta segno alle ambizioni straniere; ma nè pure di Napoli, la metropoli del regno, che lo avea ospitato per molti anni, e della cui signoria contendevano Spagna e Francia; nè pure della sua terra natale, che allora appunto era assoggettata a Venezia. Che più? il poema si chiude con l'augurio, che il nome di Carlo sia temuto in ogni parte d'Italia; ma col suo augurio diventa provincia, come fu sventuratamente in gran parte, quella che per l'Alighieri dovea essere, con tutta la sua Monarchia universale, *il giardin dell'imperio*. Certo ai suoi di non poteva avere quelle opinioni, quell'affetto, quell'entusiasmo, che ha animato ai nostri il Rossetti, il Berchet, il Manzoni, il Regaldi e cento altri; ma non sarà mai, in qualunque tempo, governo o condizione si trovi, vero e grande poeta chi non senta gli sdegni di Dante, l'amore del Petrarca, le audacie dell'Ariosto; chi non abbia l'anima passionata del Tasso o di Giacomo Leopardi; chi non sposi il suo canto alla lira di Simonide o di Tirteo.

Tutto il poema (1400 versi) è diviso in due *libri*. Nel 1.^o

sono narrati (non oso dire descritti), dopo la solita invocazione alla musa, i preparativi della guerra e le fazioni esterne; la rassegna de' due eserciti con relativa allocuzione di Odetto Lautrec a' Francesi e dell'Orange agl'imperiali; i capitani dell'una e dell'altra parte: Luigi d'Anjou, Pietro Navarra, il marchese di Saluzzo, e per Spagna Alfonso Avalos, il marchese del Vasto, Ferdinando Gonzaga, Alarcon, Giovanni Urbino; e poi signori che qua e là si segnarono, come i fratelli Giovanni e Cesare Campanile da Troia, Seriano di Melfi, Alfonso duca di Amalfi, Orazio Baglioni, Valerio Orsini, Gerolamo Morone (il cospiratore per l'indipendenza italiana contro l'imperatore), il principe di Salerno, il conte d'Alife, il nobile Spinelli, Giovanni Sangro, Annibale Pignatelli, Giambattista Carafa, Belisario Acquaviva, Giovanni Antonio Musetta ed altri parecchi. Vi sono lodati principalmente il Gonzaga, il Musetta testé nominato, parlatore e legista conosciuto personalmente dall'autore; Luigi Icarto, prefetto di Castelnovo, co' fratelli Gherardo e Francesco; e più di tutti Fabrizio Maramaldo, che guardava il forte Santelmo, ed avea sotto di sè ottocento pedoni italiani, *prudentissimo, vigilante, onore e gloria vera e grande delle armi latine, certa speranza della patria*. Buon per lui, ed anche un po' per il nostro poeta, se non egli uccise il Ferrucci; perchè la *candida fede di cavaliere*, di che lodollo Vittoria Colonna, farebbe parere meno superlative le lodi dategli da Camillo Querno (35).

Chiude questo primo libro (perchè non *canto*?) una lunga apostrofe al cardinal Pompeo Colonna (che fu poi il settimo vicerè), la cui presenza spaventa, secondo il poeta, que' Galli, il cui supremo duce, come dice altrove lo stesso poeta, non è spaventato dalla morte nè vinto dalle persuasioni de' migliori compagni; ma si ostina a perseverare, con tutte le minacce del cielo e le perdite grandissime de' suoi. Meschina reminiscenza del 1.^o Leone con Attila! Per tutto il libro, e nel seguente, cerchi invano nel rumore delle armi una figura veramente poetica, o almeno umana e gentile, un carattere, una voce che ti molca gli orecchi e scenda al cuore, un pensiero, una frase che ti sollevi a *più spirabil aere*. I personaggi non li vedi, ma li senti per le onomatopée sonanti, nel *rotacismo* continuo, assordante de' versi. Hanno la stessa intonazione l'apostrofe al cardinale e l'apostrofe all'imperatore, la preghiera di Partenope alla Vergine e l'espugnazione di Melfi; e dove il verso si vorrebbe addolcire, sviene in un *languida pulsat virginis aures*, e dove fa capolino la lirica si mette a parlare Maria peggio che un frate cappuccino. Rarissimi sono i versi come questi:

Et clades solata novas, tu supplici vultu
exaudi orantem.
O male consulti cives, sum praeda furoris
barbarici et . . .

e non posso continuare, perchè *ruit alto a culmine nomen*.

Il secondo libro comincia con la battaglia navale tra Filippo Doria e il vicerè Ugo Moncada, che vi muore dopo aspro conflitto lasciando la vittoria a' Francesi. Il verso perde qui in molta parte l'asprezza del primo libro; ma a Capri e a Sorrento, per tutto quel lido incantato, allo spettacolo della città che vi si stende come un immenso anfiteatro coronato da ridenti colline, non *alza le vele la navicella* del nostro poeta, nè la *morta poesia* risorge. Solo le Nereidi timide stupiscono del largo velo di sangue, che ne abbuia gli abitacoli. Taranto, Siponto e Gallipoli tengono per Carlo, e con esse Otranto, Brindisi, Ischia, Gaeta: e Monopoli? Se l'armata veneta la espugnò, vuol dire che seguiva anch'essa le parti di Spagna. N'era disgustato an-

che il Querno, come più tardi il Rendella? E che gli valse, infelice arcipoeta, l'aver speso da millequattrocento versi per magnificare Carlo e il trionfo degli Spagnuoli in Italia? I Baschi nel tramestio della guerra lo avevano assalito fuori le porte della città, e toltogli l'*aureo plettro* e gli *argenti*: il poema, se pur gli valse il magro assegnamento di dieci ducati, non lo risparmiò dalla triste fine che sappiamo. E forse a questa dovette condurlo, più che altro, il disinganno di aver troppo sperato in un principe straniero.

Volevamo tradurre per intero il carme del poeta monopolitano; ma il tempo e la lena ci son venuti meno a mezzo del lavoro. Il ricordo del passato sia augurio e speranza di futura grandezza alla città, che diede all'Italia due veramente illustri: Prospero Rendella e Giuseppe Polignani.

ERRICO GIRARDI.

(23) SUMMONTE. Il nostro poeta ne conta 22000.

(24) I Veneziani tennero le città prese, sino alla pace generale stipulata a Barcellona il 20 di giugno del 1529.

(25) Cfr. pe' particolari di questo assedio e di tutta la spedizione del Lautrec GUICCIARDINI, *Stor. d'Ital.*, lib. XVIII, cap. 5-6, e XIX, 1-3; GIANNONE, *Stor. civ. del regno di Nap.*, XXXI, 4; MURATORI, *Annali*; SUMMONTE, *Hist. della città e regno di Nap.*, lib. VIII.

(26) « Si huiusmodi luroncs verius quam poëtas (Gazoldum et Quernum) vobis efferrem, ingratum potius quam gratum arbitrer me facturum. » (Dial. 1.^o de poet. suor. tempor.).

« Lilio Gregorio Giraldi, che va trovando il nodo nel giunco, non so che pecche abbia trovate nel poetar dell'Arcipoeta, e questi, infocato d'ira e di vino, il va cercando in ogni luogo per dargli una sbrigliatura da farnelo pentire. » (NICCOLÒ AMENTA, *Rapporti di Parnaso*, Rapp. 27.^o).

(27) GINGUENÉ, I, 5, pag. 31 segg. Milano, 1824.

(28) Appena avea Febo finito di favellare che l'Arcipoeta Camillo Querno (che da lui poco discosto per sua delizia nella stessa tavola avea fatto sedere) non potendo più contenersi, con due versi latini disse: « Ch'era omai tempo di bere, e che gli pareva già perder gli spiriti, se non avea un sorso di vino. » (Rapp. 1.^o).

(29) THYMELES, saltatrice — Cfr. Giov. Sat. I, v. 36; 8, v. 197. — C. O. MÜLLER, *Lett. gr.* XXII.

(30) BATHYLLUS, tragico. Cfr. MÜLLER, *Lett. gr.*, c. XIII.

(31) *Gaesum*, palo ferrato, arme principale de' *Gesati*, tribù gallica fra il Rodano e l'Alpi.

(32) *Prohusiones academicae*, Lugduni 1627, lib. 2.

(33) Cfr. la *Domenica Letteraria*, anno 3 n. 49 (*Edamus et...*); an. 4, n. 4 (*oratori e parlatori*).

(34) V. l'elogio di Teresa Bandettini fra' discorsi di Luigi Fornaciari.

(35) V. l'articolo del Martini nel *Fanfulla della Domenica*, II, 29.

ERRATA CORRIGE. — Nell'articolo I, nota (20), riga terza, dove dice *meritoriare* correggasi *meritoriaev*.

LA PERONOSPORA DELLA VITE

L'egregio professore della Scuola superiore di agricoltura in Portici, signor O. Comes, ha inviata ad alcuni periodici, fra cui il nostro, la seguente lettera sull'importante argomento della *Peronospora* della vite, e noi la pubblichiamo per l'alto interesse ch'essa può avere per i nostri viticoltori:

Onorevole signor Direttore,

Per assecondare il desiderio di molti proprietari, i quali non hanno cessato di chiedermi suggerimenti per combattere la *peronospora* della vite, sono costretto a rivolgermi alla sua cortesia, acciò nell'interesse pubblico inserisca la presente nel suo diffuso periodico.

Questo nuovo e pernicioso parassita della vite ha fatto in pochi anni il giro di Europa, visitando la maggior parte delle regioni vinicole. Il suo nome si è reso oramai popolare, si

che si sente ognora ricordare dai viticoltori con la stessa frequenza dell'altro della comune crittogama (oidio della vite).

Mi corre obbligo però di fare anzitutto conoscere, che, sebbene i viticoltori abbiano nel decorso anno segnalata la presenza della *peronospora* in molte contrade vinicole italiane, tuttavia ho avuto occasione di constatare che non in tutt'i casi indicati si trattava della *peronospora*.

Il *giallume*, che nell'anno decorso si è largamente manifestato sui pampini, è stato sovente ascritto, senza cognizione di causa, alla *peronospora*. È ben vero che questa esiziale crittogama induce nei pampini un ingiallimento dapprima parziale, da ultimo totale, e determina la caduta prematura delle foglie; ma è pur vero che nel decorso anno l'ingiallimento delle foglie è stato, in gran parte, cagionato dall'andamento freddo-umido della primavera, e seguito dal repentino calore estivo sopravvenuto ed aggravato dal marciume più o meno avanzato delle radici, nei casi in cui la vite era già affetta dalla *gommosi* o *mal nero*.

La *peronospora*, quando invade un vitigno, è facilmente riconoscibile: ha dei fiocchetti trasparenti e bianchi, disposti in gruppi distribuiti lungo la pagina inferiore delle foglie. In corrispondenza di tali gruppetti trovansi altrettante macchie (prima scolorate e poi arsicce) alla pagina superiore delle foglie. Che se poi in questa pagina si notino dei rilievi o delle piccole bozze prominenti, non si tratta più di *Peronospora*, ma di *Erinosi*, la quale sebbene si presenti benanco sotto forma di fiocchetti (prima bianchi e dopo rossastri), e deformi alquanto la foglia, pure non arreca alla vite danni rilevanti.

Molti rimedii poi sono stati suggeriti e sperimentati per combattere la *peronospora*; ma il risultato è stato sempre poco soddisfacente. Ed aggiungo, che tutti i rimedii escogitabili per combattere questa crittogama non possono avere che un'importanza molto relativa; imperocchè quando essa si affaccia alla superficie dei pampini, la vite ne ha già risentito i funesti effetti. Tuttavia fra i tanti rimedii proposti e adottati, le soluzioni alcaline, e specialmente le sodiche, meritano una particolare considerazione, essendo risaputo che la soda esercita un'azione mortifera sui germi di questa e di altre crittogame.

Siccome sono di avviso che i danni della *peronospora* si possono scongiurare col prevenirli, così, tenuto anche presente lo stato attuale di deperimento nella vite, raccomando che vengano adottati i provvedimenti che seguono:

« 1.° nello scorcio di questo inverno occorre di eseguire dei lavori profondi nel vigneto;

« 2.° più che la concimazione necessita un abbondante sovescio di erbe fresche, in mancanza, di strame;

« 3.° la potagione della vite va fatta più corta che nelle annate normali;

« 4.° compiuta la potagione, è utile strappare tutta la parte invecchiata e logora della corteccia, e lavare il ceppo della vite con una soluzione di vetriolo verde o azzurro (proporzione 10 0/0). »

Tali misure valgono più a riparare ai danni del passato, che a scongiurare quelli da venire. Per provvedere a che la *peronospora* non si presenti, anche per combatterla quando si sarà presentata nella stagione novella, fa d'uopo *impolverare la vite con un miscuglio, a parti eguali, di cenere non lisciviata e di calce caustica polverizzata*.

Al miscuglio si può aggiungere anche dello zolfo; ma non lo reputo indispensabile.

L'impolveramento deve farsi in tutto il vigneto, e su tutte le parti aeree della pianta, non esclusi i fiori ed i frutti;

deve eseguirsi non nelle ore mattutine, ma nelle vespertine, per ottenersi che l'umido della notte e la rugiada possano bagnare detta polvere.

Questa pratica va ripetuta una volta al mese, a cominciare dall'aprile; ma è d'imprescindibile necessità il ripeterla prontamente appena dopo ch'è caduta una pioggia. Impolverandosi bene i grappoli, si possono anche risparmiare le ordinarie solforazioni.

Da ultimo, compiuta la vendemmia, bisogna spiccare a mano le foglie rimaste sui tralci, raccattare tutte le altre cadute per terra, e bruciarle; imperocchè ogni foglia infetta rimasta nel vigneto è un vero fomite d'infezione per l'annata novella. E perciò fa pure mestieri, che i proprietari della stessa contrada adottino parimente le stesse misure.

Gradisca, signor Direttore, i sensi della mia alta stima.

Laboratorio botanico della Scuola superiore di agricoltura di Portici, 23 febbraio 1885.

Suo dev.mo
Prof. O. COMES.

GIAN PAOLO RICHTER

E IL SUO IDEALISMO

Gian Paolo Richter ebbe ed ha tuttavia pochi cultori in Italia; eppure è una delle grandi figure poetiche apparse sullo scorcio del secolo passato, una figura che potrebbe essere collocata assieme a quella di Goethe, di Schiller e di Heine. Egli è uno dei più fecondi umoristi del secolo XVIII e del nostro, e fu altresì un innovatore del romanzo, nel quale fuse con arte squisita tutto ciò che v'ha di vario, e pare si cozzò nella mente umana. Più che in niun altro, troviamo nei suoi romanzi l'impronta della sua ricca personalità poetica, la quale rivela completamente in pochi tratti di sua vita, incominciata a scrivere da lui stesso, e interrotta per la malattia sopravvenutagli e per la morte, che lo rapì, mentre era in istato d'arricchire le lettere d'altri molti lavori. Però i pochi tratti rimastici bastano per rilevare la sua figura morale, eminentemente ricca di poesia e di ideali non rettorici, ma ripieni di verità, perchè energicamente sentiti, e perchè per essi non si curò della miseria e persino della fame. Ed è bene ritemperarsi un po' in queste volontà di ferro, le quali seppero nobilitare i loro sensi, anzi li convertirono in sentimento; onde la donna uscì dalle loro mani non essere fantastico, non un aborto di idealismo, campato in un orizzonte fuori del reale, ma creatura buona e dolce, e di grande sollievo nei giorni tristi di loro vita combattuta e stanca.

I.

Gian Paolo nacque a Wonsiedel, piccola città de Fichtel-Gebirge, (monti di pini), la più alta catena di montagne dell'Alemagna centrale (1). « L'aria di quei monti, dice egli, temprava fortemente la salute degli abitanti, sveltì di membra e robusti, s'altri mai. Il certo si è, che Wonsiedel fu sempre il nido prediletto della fede, dell'amore e del valore tedesco. Ond'io godo esser nato nel tuo seno, piccola, ma bella città, che ti nascondi tra le alte montagne, le cime delle quali ti guardano dalle profondità dell'aria, simili a teste d'aquile innamorate delle tue bellezze. » In così bello e ridente paese montano nasceva il Richter, e pari alle doti dei montanari alemanni, vediamo le sue ampliarsi e ingigantire a mano a mano, che veniva su negli anni. Wonsiedel, quindi, fu il primo germe delle sue virtù, poichè egli dice: « Furono le rimembranze della prima infanzia che elevarono la mia natura illimitata, più che le rimembranze della gioventù. » Nè noi ci sapremmo spiegare la sua ricca fantasia, se in parte non ci riportassimo col pensiero alla sua

(1) Aloisia di Carlowitz.

cuna, e poscia alla sua volontà, allo studio e alle predisposizioni, come s'usa dire, di natura. E inoltre, ma è bene che ci serviamo delle sue stesse parole: « Ogni poeta si guardi dal lasciarsi mettere al mondo, e soprattutto educare in una capitale. Scelga, se è fattibile, un villaggio o almeno una piccola città. Gli eccitamenti convulsi delle città grandi sono per l'anima dei fanciulli un bagno di vino caldo, un secondo pasto invece delle frutta, acquavite per unica bevanda. Fin dall'infanzia la vita s'è esaurita nell'uomo nato ed allevato in una capitale; e dopo avere conosciuto il grande, non gli resterà più che indovinare il piccolo, cioè il villaggio. Ma passando dalla città al villaggio, egli non imparerà, né indovinerà tutto quello che v'ho appreso io, tutto quello ch'io v'ho indovinato passando da Ioditz a Hof. » E innanzi tutto, nei più dei poeti è sconosciuta la vita di famiglia, come se ella fosse una pianta esotica sul loro suolo; né hanno mai inteso certi sentimenti intimi, che sbocciano dalla vita di famiglia, e che elevano e sublimano la mente sin dall'infanzia. E tutto questo, ch'è alta materia di poesia, il Richter non ha bisogno di apprendere allo studio, né intuitivamente, ma sgorga forse, lui inconscio, dal più profondo del suo petto, come cosa naturale. « Quelli che vivono nelle capitali, egli continua, io riconosco che nella facoltà, nel bisogno d'amare egli sono spostati nella città, perchè dietro la stretta e tiepida cinta che gli amici e i conoscenti formano intorno ai loro genitori, il fanciullo vede continuamente girare il circolo immenso e ghiacciato degli indifferenti che incontra senza conoscerli, e pe' quali egli non può infiammarsi, né animarsi. Il grande interesse, invece, nei villaggi, a tutto ciò che porta una figura umana fa sbocciare un amore umano, condensato in robusti palpiti di cuore. E allorché il poeta esce dal suo villaggio, dona ad ogni viaggiatore che incontra un pezzo del suo cuore, e gli bisogna viaggiare molto, ma molto lontano, prima ch'egli l'abbia speso tutto intero sulle grandi strade e nelle vie delle grandi città. »

II.

Il periodo idillico dell'infanzia non si cancellò mai dal petto del Richter, però non fu essa solamente lieta e affascinante; anco il periodo della fanciullezza fu ricco di poesia, la quale si presentava al suo animo, non perchè circostanze esterne la destassero, come le feste od altri nonnulla, bastanti ad allietare questa età; ma perchè la poesia era, diremo, connaturata in lui; era un sentimento organico, e in ogni minimo atto, che per i più passano inosservati, in lui s'imprimevano in modo da fargli battere potentemente il cuore. E niuno potrebbe esprimere meglio dell'autore il passaggio dell'infanzia alla fanciullezza. « No, giammai non dimenticherò un'apparizione che non ho raccontata mai ad anima viva. Essa si manifestò nel momento ch'io sentii nascere la coscienza dell'essere mio. Un mattino stavo diritto sotto l'androne del presbiterio guardando a sinistra, verso una catasta di legna. A un tratto la visione interna del mio *me* solcò davanti agli occhi del mio spirito uno spazio profondo, come un lampo del cielo, e vi restò luminosa e incancellabile. L'io del mio interno s'era visto un momento, una prima volta e per l'eternità. » E questo primo lampo, che avea manifestato sè a sè stesso, egli li dovea alla filosofia e alla poesia. Benchè fanciullo, questi due studi gli rivelarono orizzonti lontani: « La filosofia! l'Oriente! queste due grandi parole furono per me assai tempo, la porta semi-aperta d'un cielo, ov'io scorgeva parchi e giardini di tutta magnificenza. » E non furono esse solamente che gli rivelarono la sua personalità, ma ancora l'apparizione d'un sentimento, sin allora ignorato, e che gli s'appresentò a mo' di farfalla nella stagione estiva. « La più bella tra le farfalle dall'ale azzurre che svolazzavano intorno a me, era il mio primo amore. Ell'era una contadinella della mia età, dal corpicino svelto, dal viso rotondo, capricciosamente bucherato dal vaiuolo, ma ornata da certe onde, che ammaliano i cuori. » Il suo primo amore, pari agli amori della fanciullezza fu puro, sentimentale; però, quella purità d'animo durò sino alla vecchiaia. In esso, quindi, è realtà, ciò che in altri è figura rettorica, o simulazione di un sentimento che non sentesi. L'amore casto trovò un potente eco nel suo cuore, ed attecchì fortemente, perchè in quella vita v'era consonanza piena tra il pensare e l'agire. E quando leggiamo le sue candide parole, noi le crediamo, perchè sono non ipocrite, e ritraggono fedelmente un uomo,

che sino a 38 anni se ne stette vergine e pago d'amori ideali. Né possiamo non affezionarci, né non ammirare la purezza di quell'anima, allora che dice: « Il suono delle campane che m'annunziavano l'avvicinarsi della mia Agostina, fu gran tempo per me il *ranz* delle vacche delle Alpi lontane della mia infanzia: e se mi fosse dato sentirlo anch'oggi, il mio vecchio cuore brillerebbe dalla gioia. Mi sembrerebbe allora che un concerto di arpi eolie mi recasse i suoni armoniosi d'una diletta e remota contrada. » Egli si appagava d'un solo sguardo, d'un sol sorriso dell'Agostina; e con quello sguardo, con quel sorriso si quietavano tutti i suoi sensi, perocchè il suo sentimento rimaneva soddisfatto, appagato. In lui più che in nessun altro, si può personificare la formola platonica dell'amore; e in nessun altro, il sentimento s'elevò in più alte cime di quelle, in cui l'ebbe elevato il Richter; né altri poté innamorarsi in modo più possente della bellezza morale e non della plastica, com'egli; egli che trovava ogni viso femminino, anche tempestato dal vaiuolo, perfettamente bello, senza l'aiuto di niun cosmetico: « Purchè la sua bruttezza non sia morale, e ch'io l'ascolti pronunciare qualche parola di cuore. Allora quel viso sarà il più bello del mondo, dico agli occhi miei, poichè io non parlo mai in nome d'altri. L'amore puro crea e nobilita tanta forza nell'anima, quanto l'amore volgare ne avvilisce, ne annienta. » Ma non è solamente l'amore che in lui diventa un sentimento tutto ideale, ma ei reca questa squisitezza di sentire in ogni oggetto naturale, sin a' mille suoni che ondeggiano e si sentono nella natura. Egli gode del paesaggio, delle stelle, dei fiori, delle montagne, della poesia, degli uomini, della morte con diletto d'artista; rapitegli l'amore, ed avrà perduto la sua decima musa. « Eh! chi di noi non sente al cader della vita, quando la santa ebbrezza dell'amore cerca estinguersi da sè, che la sua decima musa gli manca? » Questo modo di sentire e amare l'universo parrà un fenomeno piuttosto strano in un fanciullo; ma la fibra unica del Richter non può confondersi con quella degli altri fanciulli, perchè egli quando non poteva elevarsi colla ragione, vi suppliva con la fantasia, ch'era elevata a molte atmosfere.

III.

V'è un'epoca nella vita, in cui s'affacciano a miriadi desiderii, che non sappiamo definire, né appagare; ed essi ci lasciano come una striscia sul cuore; però, nei più s'affogano, s'annientano colla pratica della vita. Il nuovo periodo che uccide i vaghi desiderii, e ci mostra il loro limite, è quello in cui s'esce dalla fanciullezza e s'entra nella pubertà. E questo primo mattino della vita si rivelò brillante pel Richter; ma non fu totalmente esente d'una leggiera nube di malinconia, la quale è propria di questa età, perchè è la prima volta che lo sguardo umano esce dal suo *me* ristretto, e s'affigge nel grande spazio dell'universo. E di codesto passaggio della fanciullezza alla pubertà, anco il Richter se n'avvede incidentalmente, e in un giorno d'estate. « Non lo dimenticherò mai, egli dice, era appena uscito dalla città per tornarmene a casa. Erano le due dopo mezzodì. Cammin facendo, m'era messo a contemplare i versanti delle montagne, che scintillano sotto i raggi del sole: le ondulazioni dei campi di segale e le ombre viaggiatrici delle nubi. A un tratto mi sentii sorpreso da un mondo di desiderii ardenti, senza ricordo; era un'aspirazione indefinita, ignota, senza scopo, e più dolorosa che dilettevole. L'uomo tutto intiero sospirava in me, anelante ai doni celesti della vita, che sonnecchiavano informi e scoloriti nelle tette e lontane profondità del cuore. Un raggio di sole caduto in quella profondità le avea solcate d'una effimera luce. » Nel periodo della fanciullezza le mille voci della natura e i suoi quadri non avevano la possa di sollevare la sua mente più in là di vedute ed estasi meramente soggettive. Nel suo petto non vibrava ancora la corda dell'umanità; e negli oggetti, che percotevano i suoi sensi, non divinava il gran quadro della vita. L'esistenza umana e quella dell'universo si rivelarono nella loro ampiezza e sotto il velame dell'arte, un dì ch'egli sentì per la prima volta il suono della musica: fu questa la grande rivelatrice del mondo dell'arte agli occhi del Richter: « Erano le ottave acute, dic'egli, che mi penetravano più addentro. Engel pretende che i suoni veramente melodici, si trovano fra le ottave più alte e le più basse;ppure la vera poesia non vive che oltre i confini delle une e delle altre. »

Ma a un tratto gli vennero meno le sue gioie, e s'oscurò, si rabbuiò il lume del suo viso, prima così gaio, innamorato della bella natura. E si esagera la malinconia, la tristezza, e tende proscrivere i suoi sentimenti, le sue idee in regioni, dove l'aria è agghiacciante, e scrive e poeteggia alla maniera del Ioung. Ma si liberò presto da codesta letteratura, allora di moda, detta romantica, la quale avea ammorbata tutta la gioventù, resa, per lo più, lacrimosa, sentimentale, sdolcinata. Il Wonsiedeldese, smesso quest'abito romantico, si diede a studii più gravi, massime a quello della filosofia. L'entrare nel mondo del pensiero puro, c'è ritratto da lui stesso in una massima filosofica: « Più la specie umana s'avvicina alla sua meta, più s'allargano le sue vedute e le sue idee, e più essa diventa capace di cogliere le relazioni che esistono fra queste idee, e di trovare così la chiave di nuove verità. » Sin d'allora il suo punto d'appoggio, e da cui move, è sè stesso, la propria coscienza, persuaso: « Che ogni uomo è a sè stesso la propria scala di proporzione, secondo la quale egli misura tutto ciò ch'è fuori di lui. » Egli è ormai padrone della sua fantasia, che sommette agli studii filosofici. Il primo lavoro che dette alla luce in questi tempi fu un romanzo dal titolo: Abelardo ed Eloisa; e in esso vi sono già abbozzate le sue grandi doti che si dovranno dispiegare nell'Hesperus e nel Titano.

(Continua)

VINCENZO DE GIROLAMO.

Da ORAZIO ⁽¹⁾

A SETTIMIO.

(Libro II, Ode VI).

Settimio, che lontan meco alle Gadi
E al non domato Cántabro verresti,
O fra le Sirti barbare ove l'onda
Maura ribolle,
Deh! la costrutta dall'Argeo colono
Tivoli asil di mia vecchiezza un giorno
Fosse, e riposo al lungo errar fra l'armi,
E in terre, e in mari.

Ma se rìa Parca nol concede, al fiume
Galeso andrò, caro agli agnelli morbidi;
Alle aperte campagne ove il Laconio
Regnò Falanto.

Chè a me fra tutte quell'estrema arride
Itala terra, ove all'iblea dolcezza
Il mel non cede, ove il Venafro agguaglia
Verde l'ulivo;

Ove una lunga primavera e tepidi
Verni dispensa Giove e, amico al fertile
Bacco, l'Aulone non per anco invidia
L'uve falerne.

Te quelle rive e que' beati colli
Te chiamano con me; qui la dovuta
Lacrima spargerai del vate amico
Sul cener vivo.

(1) Di queste due versioni da Orazio solo la prima è inedita; la seconda è apparsa ultimamente sul *Preludio* di Ancona (anno VIII, fasc. Dicembre 1884). Noi la riproduciamo unitamente alla prima, testè offertaci dall'Autore, anche per attestare la nostra stima verso quel benemerito periodico marchigiano che, con sacrificio non lieve dell'editore Morelli, tiene alto in quella regione il decoro della stampa seria, a cui pur troppo si è così poco avvezzi in Italia. Ognuno sa che, nell'ode a Settimio, Orazio descrive quell'incantevole paesaggio del Mare Piccolo di Taranto, che strappò al Gregorovius la più bella pagina del suo libro sulle Puglie.

A POMPEO VARO.

(Libro II, ode VII).

Chi mai ti ritornò, Pompeo, mio pristino
Compagno, a Roma, ai patrii Numi, all'italo
Cielo? Tu fosti meco spesso all'ultima
Ora, con Bruto.

Con te sovente i lunghi estivi giorni
Passai bevendo, inghirlandato il crine,
Che nitido di molle onda stillava
Siria odorosa.

Teco Filippi e la veloce fuga
Provai, lo scudo subito gittando,
Mentre i più fieri turpemente al suolo
Mordean la polve.

Me pavido ai nemici in densa nube
Mercurio celerissimo rapi;
Tu fosti ancor dai vorticosi flutti
Sospinto in guerra.

Or rendi a Giove la promessa dape,
Riposa al lauro mio le membra stanche
Per lunghe pugne: nè gli a te serbati
Nappi risparmia.

D'oblivioso massico le vaghe
Tazze ricolma: e dalle vaste conche
Versa i profumi. D'intrecciar corone
D'apio novello

E mirto, a chi la cura? E chi la Sorte
Vorrà signor del bere? Ecco: un Edone
Io son, l'amico in riveder, di vino
Pazzo e di gioia.

COSIMO BERTACCHI.

NB. Riguardo a queste due riduzioni che rappresentano una cosa affatto estranea alle mie occupazioni ordinarie, sento il bisogno di fare un po' allo scarica-barili. E il mio barile lo scaricherò mezzo sulle spalle al dott. C. De Giorgi che mi esortò di mettere mano alla prima, senza prevedere, incauto!, ciò che ne sarebbe uscito, l'altro mezzo sulle spalle al Prof. De Meo di Conversano che me le fece fare tutte due.

C. B.

Bibliografica

Comm. Carlo Gambini. — *Cenni storici e riflessioni sulle dispute insorte dietro le proposte del Manzoni per l'unità della lingua* — Milano, Paravia, 1884.

Nelle frequenti pubblicazioni del Comm. Gambini non so se più sia da ammirare il valor letterario o la operosità di un uomo, che a 85 anni spende il riposo della magistratura in lavori filologici, come fece col *Vocabolario Pavese* nell'intervallo tra l'ufficio e il carcere, quando il Potere militare lo onorò di prigionia e di condanna capitale pe' moti liberali di Brescia. Ora egli ha dato l'ultima mano a' *Cenni storici e riflessioni su l'unità della lingua*, di cui una parte, che sono cinque capitoli del presente libro, era stata letta all'Accademia Medico-statistica di Milano, e stampata in due opuscoli. Questa prima parte ebbe approvazione e lodi da buoni giudici di cose letterarie, quali il Maineri e il Magenta, per non dire dell'Olivieri e del mio carissimo collega Mattacchioni: l'altra parte l'A. vuol raccomandata *alla benignità dei lettori*. Io credo invece, che

debba essere al loro studio, e non poco anche all'ammirazione, così per le dotte considerazioni che vi sono, come per la gravità dell'argomento.

Che da Dante al Manzoni l'Italia abbia agitata spesso e non definita mai la questione filologica, si capisce e si spiega: non si capisce, dopo che ella ha risolta la politica e in parte la religiosa. A quest'opera dovrebbero tendere principalmente, siami lecito dirlo, gli sforzi degli accademici della Crusca e di quanti attendono all'insegnamento in Italia; se gli uni non fossero troppo solleciti di minuterie arcaiche, e gli altri troppo noncuranti dell'educare a parlare e a scrivere italianamente, e molti anche a italianamente sentire e pensare. Per questo rispetto il libro del Gambini mi pare doppiamente lodevole: e per la luce che dà alla controversia, e per l'esempio dell'occuparsi seriamente in questi studi chi, avendone l'attitudine e la cultura, possa cooperare alla unificazione della lingua. Dante lo vide da' suoi tempi, che il *Vulgare... in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla* (1). Ora, stia esso più in Firenze che nel resto di Toscana, come parve al Manzoni, o più in Toscana che nel resto d'Italia, come ragionevolmente pare ai più; è certo che bisogna cercarne dove si trovi, dove ne offrano gli usi, i costumi, i prodotti, le industrie, che non sono gli stessi in tutte le province italiane, nè a quelli delle altre regioni può bastare la favella de' soli Toscani. In ciò, come in ogni cosa che conferisca all'utile supremo e al decoro della patria comune, ciascuno vi mette del suo; perchè questa Italia, che si è levata come per incanto a dignità di nazione, abbia la sua lingua certa e sicura, intesa da Udine a Girgenti, che deve essere la vera e propria lingua italiana. Così potesse scemarsi, se non torsi di mezzo, la differenza tra la parlata e la scritta: credo che invidieremmo meno all'Atene di Pericle o alla Roma di Augusto. Ma queste sono ricerche, che trasandano i limiti di un articolo bibliografico. Intanto è desiderabile che altri si metta per quella via, su cui il Gambini procede con ardore giovanile, accompagnando alla giustizia dei criteri quel senso di italianità sì nella locuzione e sì nella forma dello stile, che facilmente si smarrisce nella lunga pratica del foro e de' pubblici uffici.

ERRICO GIRARDI.

(1) *De Vulg. eloq.* I, 16.

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Contin. — V. n. 2, 3, 6, 7, 9, 10 e 12 Vol. I, e n. 1, 2 e 3 Vol. II).

XII.

Intanto Giuda pieno di paura e di confusione, con la mente fissa ai centomila fiorini, che doveva sborsare entro otto giorni, se ne andava verso casa tanto fuori di sé, che giunto alla porta non se n'avvide, e tirava avanti, se non che la fantesca, ch'era alla finestra ad aspettarlo per il desinare, lo chiamò ad alta voce, correndo giù ad aprirgli. — Vado subito a mettere il lavecchio al fuoco per la minestra: mezzodì sta per suonare.

— No, aspetta un poco... te lo dirò io... non ho voglia di mangiare ora. — E in fretta montate le scale, corse nel salotto dov'era raccolta la famiglia, e gettatosi su di un seggiolone, com'uomo oppresso da un grande travaglio, sciamò lacrimoso: Oimè, mamma... poveri noi! siamo rovinati! siamo rovinati!

— Che c'è di nuovo? dimandò freddamente Beniamino, il Signore non diede forse al suo popolo la manna nel deserto, e non fece scaturire l'acqua da una pietra, appena Mosè la toccò con la sua verga? — E la signora Susanna e

Dina, come colpite da meraviglia e paura, si fecero a guardarlo mute e immobili. Successe breve silenzio, e la signora Susanna dimandò: — Che hai dunque, figlio mio? che ti è succeduto? parla, che sventura ci ha colpiti?

— Grande, immensa, irreparabile sventura, madre mia! Il generale austriaco ci ha caricati del prestito forzoso di centomila fiorini d'oro.... Oimè, tutto l'aver nostro, e non basta!

— Noi? gridarono a una voce la madre, Beniamino e Dina. E Giuda con accento d'angoscia che non si può definire: — Sì, noi!

Tutti rimasero immobili e muti come chi è colpito da subita sventura, e parevan di sasso. Infine Beniamino levò il capo e disse come ispirato: — Tutti gli animali che strisciano sulla terra, che guizzano nell'onde, che poggiano nell'aria, che abitano le foreste sono sottomessi al Signore, e noi non chineremo il capo alla sua volontà?

— Sì, alla volontà del Signore, ma alla volontà dell'Austriaco è un altro negozio!

— Non hai detto, ripigliò la madre dopo breve riflessione, che il Generale vuole un prestito?

— Sì, un prestito, ed anche dice che ci corrisponderà gl'interessi.... oh gl'interessi!

— Non è dunque del tutto partito disperato! i danari li abbiamo nei banchi.... A un modo o all'altro, purchè ci renda gl'interessi....

— Ah! ah! gl'interessi!... Dio lo volesse: ma l'Austriaco ci pagherà gl'interessi, com'è suo costume....

— Cioè?....

— Col bastone!.... Anzi è certo, che invece di pensare a pagarci il cambio, non penserà pur a restituirci il becco di un quattrino.

— Ma sarebbe troppo: non posso credere.

— Sarà troppo, non crederete, ma questa è la verità.

— Che s'ha dunque da fare?

— Non c'è altro da fare che sborsare i quattrini, mamma mia, se no l'Austriaco ci promette di dare il sacco al ghetto.

— Ma se questi benedetti danari li abbiamo, osservò Dina, che non capiva il valore dell'oro, perchè dunque pensarci su tanto per darli?

— Non sai che non ci resterebbe che appena da vivere?

— E quando ci resta da vivere, non basta?

— I Moabiti e gli Ammoniti, saltò su a dire improvviso, e come ispirato Beniamino, ci saccheggiano le messi e ci rubano i bovi, e il Dio dei nostri padri, che ci trasse dalla schiavitù d'Egitto, moltiplica le nostre messi e i nostri armenti....

— Bella è la parola di Dina, e più bella la fede di Beniamino, ma l'una cosa e l'altra poco valgono nel mondo reale, dove tutto si pesa con la bilancia dell'utile, disse gravemente la madre. Figliuoli miei, pensiamo al modo di rendere la disgrazia meno grave e funesta, poichè non ci riesce possibile di evitarla: questo è da fare.

— E come si può? io non ci vedo modo.

— A me balena un pensiero, disse la madre ponendosi la mano alla fronte; il Generale minaccia di saccheggiare il ghetto; or bene facciam nostro pro di questa minaccia....

— In qual modo?

— Chiamando a parte del danno tutto il ghetto, perocchè tutto il ghetto è minacciato.

— Eccellente pensiero!

— Si chiamino a consiglio i capi di famiglia, si esponga loro il pericolo, e s'invitino a contribuire a scongiurarlo, dovendo ciascuno porre in proporzione delle proprie facoltà.

— Mi piace l'idea, ma come si fa in otto giorni a distribuire la contribuzione in proporzione delle facoltà?

— Anche a ciò si può per noi rimediare senza gran sacrificio, disse Dina.

— Come?

— Anticipando la somma noi: non l'abbiamo pronta nei banchi?

— Presto detto anticipiamo; ma che faranno i nostri del ghetto, passato il pericolo e la paura? faranno orecchi da mercante, e non vorranno saperne di pagarci le loro quote.

— Dio è l'onnipotente, sciamò Beniamino con enfasi di profeta, e non permetterà simile scandalo! Dio disse a' figliuoli di Giacobbe: La terra che vi ho promessa sarà vostra; essa è la terra de' vostri padri. E quando i tempi furono maturi, Dio trasse il popolo dalla servitù d'Egitto, e gli distribuì la terra che gli aveva promessa. Dodici erano i figliuoli di Giacobbe, e dodici furono le divisioni del popolo, e le porzioni della terra ad esso distribuite: soltanto non potè toccare la sua parte la tribù di Levi, la quale s'ebbe invece il servizio del culto, e gli utili conseguenti. Ma come si ebbe ciascuna tribù la sua porzione di terra, si ebbe anche a portare i relativi pesi e gravami: abbia dunque l'intero ghetto a dividere con noi il peso di questa contribuzione, come divide i vantaggi, che ci vengono dal vivere uniti nel ghetto.

Successe breve e pensoso silenzio, che venne rotto da Giuda, che coprendosi il volto con ambo le mani gridò: Poveri noi! poveri noi!.... centomila fiorini d'oro!.... s'io non perdo la testa sarà miracolo! Se mai fu bisogno di fortificarci con le alleanze è questo il momento.

— Che alleanze intendi? — dimandò Beniamino levando gli occhi stupefatto al viso del fratello — ebbero i nostri padri mai altra alleanza che l'alleanza del Signore?

— Intendo che il Signore per segno della sua amicizia ci ha mandato la bella occasione del matrimonio mio e di Dina con la figlia e col figlio di Abramo Sacerdoti, i quali due matrimoni arricchiscono la nostra casa presso a poco di quello che va in rischio di perdere con questo malaugurato prestito.

— Ma non perderemo nulla, disse subito Dina fattasi improvviso pallidissima, non perderemo nulla, se, come dice la mamma ragionevolmente, chiameremo il ghetto a parte degli utili e de' danni di questo negozio, che infine è un negozio più o meno buono come tanti altri.

— Si chiami, o non si chiami il ghetto a parte della contribuzione, non lasciamci sfuggire il beneficio di questo doppio matrimonio, che ci assicura uno stato da non aver paura più delle possibili sinistre eventualità.

— Ma io vi dico, che di matrimonio non voglio saperne.

— Tu sei matta, e ti dico io che ti mariterai, gridò Giuda con furore, e ti piglierai Isacco, ti piaccia, o non ti piaccia, com'io mi piglierò Rachele gobba e cisposa.

— Non voglio Isacco, non voglio nessuno, odio il matrimonio.

— Bada, Dina, a non stancarmi; i tuoi capricci potrebbero costarti troppo cari. Giuro al Dio de' nostri padri, che i tuoi sogni io li farò andare in fumo, dovessi scannarti con le mie proprie mani.... Io leggo nella tua mente i tuoi pensieri; ma non arriverai a spergiurare la fede degli avi nostri; il tuo sangue....

— Che parole son queste? interruppe sorpresa e sdegnata la madre.

— Dina le intende, e non han bisogno di commenti.

— Dina l'ho allevata io, replicò la madre, come ho allevati voi nella vera fede, e ne' costumi degli avi, e le tue parole,

Giuda, non han senso comune, e offendono me, voi, tutti.

— Mamma, mamma, siamo sull'orlo di un precipizio, la buona fede v'accieca; quando aprirete gli occhi, saremo nell'abisso.... Ma io provvederò prima che succeda disgrazia; oggi stesso andrò a Modena, e fisserò con Abramo il giorno e il modo dell'*incontro*; e più presto si farà sarà meglio.

— Che dite? sciamò con terrore la fanciulla, che dite?.... l'*incontro*?.... No, no, mai, piuttosto la morte!.... Oimè l'*incontro* è troppo umiliante, indegno, barbaro!... è la degradazione della donna!... La giumenta si mena al mercato per trovare chi la voglia comperare, ma una creatura umana.... la donna.... è tristo, è tristo!

— Tal è il costume de' nostri padri, disse gravemente Beniamino, e il costume de' padri si deve osservare, massime per noi gente oppressa, vivente come attendata in campo nemico.

— Ma io non voglio, ripigliò Giuda con amaro sorriso, essere rigoroso osservatore di questo costume; si passi pur sopra la cerimonia dell'*incontro*; Isacco t'ha vista e ti conosce, e tu hai visto più d'una fiata lui passare sotto le tue finestre, sia ciò come l'*incontro*, e si faccian le nozze; Isacco, certo, se ne vorrà contentare.

— Ma io, io non lo conosco bene; la sua fisionomia la ricordo appena appena....

— Ah! è proprio così! poverina!.... e io ti dico, che le nozze s'han da fare, o con l'*incontro* o senza, a tuo piacere, pur che si facciano.

— Ma l'ho detto che la mia vocazione non è di maritarmi....

— Dina! gridò con voce terribile Giuda, il tuo rifiuto, se per altri è mistero, per me non è: tu sei innamorata, e lo neghi invano. Or conviene rompere gl'indugi per non avere altri guai in casa; conviene evitare gli scandali, e subito darti marito, e noi te lo daremo in questi giorni, ci abbi, o non ci abbi vocazione. — Dina diede in uno scoppio di pianto, e Giuda freddamente seguì: — Il tuo piangere non ci fa nè caldo, nè freddo, è necessario per te e per noi che ti mariti, ecco tutto. Vo tosio a Modena per terminare questo negozio; e tu intanto, Beniamino, abbi cura di radunare i capi di famiglia del ghetto per esporre loro il pericolo che ci sovrasta, e la necessità di ripararlo in comune. Spremi da loro quel più che puoi, e ciò che non potrai dovremo metter noi, però senza rinunziare, com'è giusto, al diritto di essere nel più breve tempo rimborsati della parte sborsata per essi. Bada fare le cose per bene, e lascia stare per un momento la bibbia. E detto ciò, senz'aspettare risposta, si tirò il cappello negli occhi, e uscì di casa per andarsene diritto per le poste a Modena. Beniamino mal contento d'essere incaricato di negozi a lui nulla soddisfacenti, chinò il capo, come colui che si adatta a fare cosa punto gradita, e uscì appresso a Giuda per mettersi, come potea e sapea, al fastidio di quest'opera. Restarono Dina e la madre, quella che piangeva, questa che la guardava taciturna e inquieta. Dopo qualche momento la tenera madre pigliò a dirle: — Figliuola mia, infine che pretendi? questo è il costume e la legge degli avi nostri, la donna non deve avere sua propria volontà: se fanciulla deve avere la volontà del padre; se questi non vive, la volontà de' fratelli; se maritata, la volontà del marito.

— Ma voler disporre anche del nostro cuore, mamma....

— Sì, del cuore, e di tutto....

— Dio non può volerlo; è un costume barbaro....

— Taci, Dina, non parlar contro al costume della nazione.

Dio ha dato autorità all'uomo sulla moglie e i figli, e que-

st' autorità, se il padre muore, passa al maggiore de' figliuoli; è il diritto di primogenitura, antico nella nostra stirpe, quanto la creazione dell' uomo.

— Mamma, mamma, Dio è giusto e non può averci dato il cuore, perchè senta come altri vuole, e la mente perchè pensi col pensiero altrui.

— Taci, stolta! questa non è la dottrina che ti ho insegnata io dalla cuna; tu ti ribelli alla legge, ti ribelli a Dio! Va, mondati le labbra con un carbone acceso, e non escan mai più simili parole dalla tua bocca. Ritirati tosto nelle tue stanze, e ponti a meditare ne' libri santi i doveri della fanciulla ebrea. Dina chinò il capo e uscì dalla stanza asciugandosi gli occhi lagrimosi, umiliata, ma non persuasa.

La signora Susanna rimasta sola, si diede a pensare seriamente sulla ostinazione di Dina e cominciò con terrore a entrare ne' sospetti di Giuda. Che fosse vero? che amasse un cristiano? che il Marchese l'avesse sedotta? e oppressa da tali pensieri gettossi in una poltrona colla faccia nascosta nelle mani.

Intanto Dina raccolta nella solitudine della sua stanza si sedette presso il tavolino, prese la penna, e con la mano tremante scrisse al Marchese questa lettera:

« Oimè, Ricordano! ho tanto dolore da versare in questo foglio, che la mente mi sfugge e la mano mi trema: non so onde cominciare.... In questo momento esco da una lotta, che non mi par vero che in essa non sia morta! I miei fratelli vogliono maritarmi, e mi minacciano, e la mia stessa madre non mi perdona il mio rifiuto. Ah sì, desidero di morire! Il solo pensiero d'essere d'altri, non tua, mi fa gelare il sangue! Io non tua? io d'altr'uomo?.... la morte, la morte, la morte!.... Vogliono darmi a un giovane ebreo, perchè è ricco; è un affare!.... E il cuore?... oh! chi ci pensa al cuore?... s'accaccia! Quanto è caduta in basso la nostra razza! non ha più altro obbietto che l'oro, altra virtù che l'oro! altro vero che l'oro! Quante lagrime ho sparse a i piedi della mamma e de' miei fratelli, e niuno, niuno s'è commosso al mio dolore; la stessa mamma tanto buona e amorosa, s'è irritata, indispettita, accesa di sdegno e d'ira. Giuda è subito partito per combinare a Modena colla famiglia del giovine, che mi si vuol dare a marito, i patti nuziali e il dì dell'*incontro*. E sai tu che sia l'*incontro*? No no, tu non puoi saperlo! è un brutto, un vergognoso costume di noi ebrei, una specie di mostra dei fidanzati, un'esposizione che si fa per dare una cert'apparenza di libera scelta alle vittime, già votate dall'autorità paterna al sacrificio.

« Deh, Ricordano, ti giuro per le ceneri del mio genitore, che amai tanto, e per Dio che adoro, non romperò mai la fede che ti ho giurata! morirò sì, ma fedele al mio amore. E se nei fati è scritto che non debba essere tua, non sarò d'altri mai; resisterò ai consigli, ai comandi, alle violenze della madre, dei fratelli, di tutti, determinata a morire, non a piegarmi mai!

« Ora ti scongiuro, diletto mio, a dirmi una parola d'amore, di conforto, di consiglio; sono tanto belle, tanto care le tue parole; quand'io le leggo, parmi che scenda su le mie piaghe un balsamo soave dal cielo.

« Ricordano, vorrei dirti tante cose ancora: mi fremono in mente tanti pensieri, e il cuore ho acceso di tanta passione.... ma più non reggo.... la febbre mi toglie le forze; i polsi mi tremano, la penna mi sfugge di mano. Addio, amor mio, angelo mio, vita dell'anima mia.... addio. »

(Continua)

LA MIA STELLA

Ogni sera m'appare una stella
Che serena nel cielo risplende,
E in mirarla nel cor mi si accende
Dolce fiamma di speme, d'amor.
È pur bella la candida luna
Quando imbianca romita campagna!
Ma per me v'ha una fida compagna,
È la stella che irradia il mio cor.

O bell'astro, continua a brillare,
Non negarmi il tuo raggio divino,
A te penso se sorge il mattino,
Ti sospiro se termina il dì.

Come è lieve il susurro del vento
Verso l'alba d'un giorno d'aprile,
Come olezza la rosa gentile
Nella vaga stagione dei fior!

Degli augelli è festevole il canto
Quando sorge il bell'astro del giorno,
Ma più lieta per me fa ritorno
La mia stella dal mite splendor.

O continua, mia fida, a brillare,
Non negarmi il tuo raggio divino,
A te penso se sorge il mattino,
Ti sospiro se termina il dì.

Amo il sole, gli augelli ed i fiori,
M'è sì grato del vento il linguaggio,
E la rosa che spunta nel maggio,
Non ha pari in fragranza, in beltà.

Ma se affiso lo sguardo nel cielo,
E rapita contemplo la stella,
Sento in petto una gioia novella,
Pari a cui altra gioia non v'ha.

O bell'astro, continua a brillare,
Non negarmi il tuo raggio divino,
A te penso se sorge il mattino,
Ti sospiro se termina il dì.

Se balzata nel mar della vita,
L'alma geme lontana dal porto,
È quell'astro soave conforto
Che rischiera il mio triste cammin.

Che se l'alba d'un giorno immortale
Sorgerà pel mio spirito anelo,
O mia stella, tu guidami al cielo
Col tuo limpido raggio divin.

Deh, continua, mia fida, a brillare,
Il tuo raggio m'infonde nel core
La speranza, la vita, l'amore
Che fan bello l'umano sentier.

CAROLINA BREGANTE.

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinnazzo,
diretto da V. Vecchi.